

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 46 - n.4 - ottobre 2015

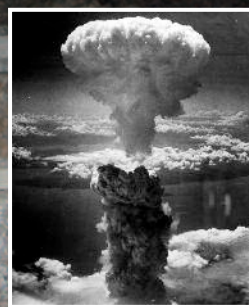
Vivere



Amnesty a scuola



Io sono la morte
che tutto rapisce...



Storie di acciaio,
di uomini, di lotte



VERIFICHE

In questo numero

Come conciliare le nuove misure di risparmio preannunciate nel Preventivo 2016 con la stagione di riforme e di investimenti nella scuola promossa dal DECS? È il dilemma che percorre il nostro **Editoriale**.

Dopo le brevi annotazioni di **Old Bert**, **Peter Keller** presenta la mostra *Vivere* della fotografa **Katja Snozzi**, che ci ha consentito di illustrare il fascicolo con i suoi scatti di intensa umanità. La redazione ha deciso di donare agli abbonati il volume *Immagini al plurale*, che accompagna l'omonima mostra fotografica curata dalla **Fondazione Pellegrini Canevascini**.

Una riflessione sul valore dell'educazione fra potere, autorità e libertà

ci è offerta da **Virginio Pedroni**. Le attività di educazione ai diritti umani promosse nelle scuole cantonali da Amnesty International sono presentate da **Sarah Rusconi**, attraverso un'intervista a Chiara Guerzoni.

Claudio Ferrata propone un resoconto del ciclo di cinque lezioni pubbliche sul paesaggio tenute da Salvatore Settis all'Accademia di Mendrisio. Il drammatico tema dei migranti è evocato da **Giacomo Viviani** attraverso la presentazione del volume *Migranti in classe* dello storico Paolo Barcella. **Gian Paolo Torricelli**, reduce da un soggiorno in Argentina, espone le caratteristiche di un percorso alternativo alle politiche neoliberiste intrapreso dal paese sudamericano. Il 70° anniversario della deflagrazione della

bomba atomica sulle città di Hiroshima e di Nagasaki offre lo spunto a **Tiziano Moretti** per ricordare gli eventi che portarono alla scoperta e all'uso di questa terribile arma.

Nelle ultime pagine del fascicolo ospitiamo un bilancio di **Martina Viviani** sulla recente edizione del Festival del Film di Locarno; la recensione, curata da **Giuliano Frigeri**, del libro di Mattia Pelli *Monteforno. Storie di acciaio, di uomini e di lotte*; la rassegna letteraria di **Ignazio S. Gagliano** con la presentazione del romanzo *Il vento di San Francisco* di Howard Fast. Buona lettura.

r.t

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Francesco Giudici, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Cortocircuito (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Vivere. Fotografie di Katja Snozzi (*P. Keller*)
- 6 *Immagini al plurale* (*FPC*)
- 7 Educazione fra potere, autorità e libertà (*V. Pedroni*)
- 12 Amnesty a scuola (*S. Rusconi*)
- 13 Paesaggio, teatro della democrazia (*C. Ferrata*)
- 15 Migranti in classe (*G. Viviani*)
- 17 Il "Modello Argentina" (*G.P. Torricelli*)
- 20 Io sono la morte che tutto rapisce... (*T. Moretti*)
- 24 Festival del Film di Locarno 2015 (*M. Viviani*)
- 26 Storie di acciaio, di uomini e di lotte (*G. Frigeri*)
- 29 12 Mesi di romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con le fotografie di **Katja Snozzi** esposte al Canvetto Luganese fino al 31 ottobre 2015 (vedi la presentazione a pagina 5). Ringraziamo la fotografa e la direzione della Fondazione Diamante per averci autorizzato a pubblicarle.

La Redazione ha chiuso il numero il 20 settembre 2015

redazione@verifiche.ch

Cortocircuito

L'ultima notizia che riguarda il preventivo annunciato dal Governo ticinese per il prossimo anno prevede ancora una volta tagli sul salario per il personale del settore pubblico e in particolare sui docenti, con il blocco degli aumenti annui per l'anno scolastico 2016-17 e la riduzione dello 0,5% sui salari di impiegati e docenti giunti a fine carriera. L'obiettivo dichiarato sarebbe quello di ottenere in questo modo il risparmio di una quindicina di milioni di franchi sul bilancio. Altri tagli saranno annunciati anche sugli enti sociosanitari e sui servizi pubblici. Consideriamo questo modo di procedere un elemento distintivo e caratterizzante dei governi di destra populistici e neo-liberisti, che ormai hanno in mano l'amministrazione della cosa pubblica e che dichiarano con orgoglio questa loro identità grazie al consenso popolare, che attraverso il voto democratico, li preferisce e li autorizza a governare. Peccato che in questo trionfo unilaterale vi sia una nota fortemente dissonante relativa alle scelte operate dall'unico

rappresentante di sinistra presente in governo, il quale si dichiara in disaccordo con tali scelte. Nello stesso tempo agisce attraverso il suo dipartimento, il DECS, presentando radicali riforme nel settore della scuola pubblica, con il progetto denominato “La scuola che verrà” come se le risorse economiche a disposizione fossero compatibili con tutta una serie di necessarie spese supplementari atte a supportare tali cambiamenti. La sensazione piuttosto forte di una profonda dissonanza tra la direzione chiaramente intrapresa da chi gestisce i fondi e quella di chi gestisce le istituzioni della scuola pubblica fanno sì che si vanifichi lo sforzo e l'impegno oltre che la credibilità complessiva di tali riforme, a meno che il tutto non si riduca ad una serie di ridefinizioni apparenti di nomenclature o peggio ancora di ulteriori appesantimenti dell'onere di lavoro e di impegno da parte di chi nella scuola ci lavora e dovrà farsi carico, a costo zero e con lo stipendio continuamente ridotto, di rendere operative e fun-

zionali le scelte di riforma insite nel suddetto progetto.

Paradossalmente, il rischio concreto di un gioco perverso, in cui le buone intenzioni di chi da sempre ha rappresentato un pensiero politico vicino ai diritti dei lavoratori e a favore del bene pubblico, si trasformino in un logoramento ulteriore di questi valori è altamente probabile, unitamente al rischio di ritrovarsi polverizzati all'interno di una maggioranza coalizzata intorno ai temi sensibili del risparmio neo-liberista di destra, che assomiglia sempre di più, purtroppo, al gioco del gatto col topo. Un gioco che vedrà un unico vincitore con il progressivo decadimento dei valori di civiltà e progresso, che solo la cultura può garantire grazie a una scuola di qualità, senza la quale il pensiero debole e utilitaristico, finalizzato al culto del bene privato a detrimento di quello pubblico, finirà per trionfare definitivamente a spese del futuro delle prossime generazioni, in questo Cantone.

La redazione

Nessuna ricorrenza; un semplice dono

Assieme a questo fascicolo il lettore di Verifiche si vedrà recapitare il volume “Immagini al plurale” curato dalla Fondazione Pellegrini-Canevascini, pubblicazione che, alla stregua di un catalogo, accompagna l'omonima esposizione, di cui diamo conto a pagina 6.

Si tratta di un omaggio ai nostri abbonati che in tanti anni ci hanno sostenuti, hanno creduto in Verifiche e nel lavoro del gruppo redazionale e con il versamento delle quote annuali garantiscono il finanziamento della rivista. Questo sostegno ci conforta, stimola e gratifica, anche se avvertiamo spesso il bisogno di forze giovani che portino idee nuove, in frangenti in cui le riviste faticano a sopravvivere e a tenere testa alla concorrenza di altri invitanti strumenti comunicativi.



Noterelle volanti

Economia domestica

Spigolando tra gli annunci economici, si possono scoprire aspetti tragicomici del nostro vivere quotidiano, che la dicono lunga sulle condizioni dell'occupazione e sul dramma di chi si ritrova disoccupato ed in cerca di lavoro. Sul *Corriere del Ticino*, per esempio, ne abbiamo trovato uno che ci ha lasciati alquanto perplessi e pensierosi; citiamo testualmente: *“Per la mia casa di Lugano assumerei una collaboratrice familiare al 50%. Guardarobiera autonoma, autonoma, non fumatrice, dovrà essere in grado di gestire ogni aspetto della vita domestica. Prego astenersi: ingegneri nucleari ed elettronici, estetiste, infermiere, commesse e faccio pulizie a casa della zia.”*

Carne in scatola

«Diffidiamo de' casamenti di grande superficie, dove molti uomini si rinchiodano o vengono rinchiusi: Prigioni, Chiese, Ospedali, Parlamenti, Caserme, Manicomi, Scuole, Ministeri, Conventi. Codeste pubbliche architetture son di malaugurio: segni irrecusabili di malattie generali». Questo brano esce da un'opera di Giovanni Papini che ha per titolo *Chiudiamo le scuole!* Oltre alla considerazione inerente l'importanza del contenitore dove vanno a finire le persone, fa un certo effetto l'accostamento tra le strutture. Chi ha letto Giovanni Papini saprà di certo che questo stralcio non è certo il meno forte nei confronti della scuola.

Sui 50 anni dalla tragedia di Mattmark

Mattmark, alto Vallese, nei pressi del ghiacciaio dell'Allalin, 30 agosto 1965. Un pomeriggio gelido a quota 2100 m s.l.m. di mezzo secolo fa. Fervono i lavori per la costruzione della diga in materiale sciolto più grande d'Europa. Settecento le persone impegnate sul cantiere attivo giorno e notte. Si lavora a turni 24 ore su 24, 6 giorni su 7. Alle cinque e un quarto pomeridiane un gran boato squarcia la montagna seguito da un silenzio di tomba. Oltre 2 milioni di metri cubi di ghiaccio si sono staccati dal ghiacciaio seppellendo 88 lavoratori; 56 italiani, 4

spagnoli, 2 tedeschi, 2 austriaci, un apolide e 23 svizzeri. Si trovavano nelle baracche dormitorio, nella mensa o nelle officine meccaniche poste, per motivi pratici, alle pendici del ghiacciaio dell'Allalin. Ghiacciaio, dal costante e inesorabile movimento con blocchi di ghiaccio che sempre più sovente si staccavano e scivolavano a valle. La sentenza assolutoria “in quanto la catastrofe non era prevedibile” emessa nei processi che seguirono questa catastrofe ha dell'incredibile. Alberto Nessi, sulla Regione del 18 agosto scorso, nel suo articolo “Ricordando Mattmark” - con riferimento anche al bel libro di Toni Ricciardi “Morire a Mattmark” appena pubblicato dall'editore Donzelli - scrive: “...la rievocazione di quei fatti continua a sconvolgerci e a interrogare la nostra coscienza.”

Sul razzismo e la stupidità

Che il razzismo ben si sposi con la stupidità appare evidente nello scritto dal titolo “Un miglio nautico = 1,852 km” che troviamo nella rubrica “Le lettere” del quotidiano la Regione di sabato 8 agosto scorso. Flavio Laffranchi di Losone introduce il suo pensiero paragonando un'ora e tre quarti del tragitto in barca a motore da Ascona a Lesa sulle rive del lago Maggiore al drammatico viaggio in barcone al largo di Zuwara in Libia verso l'Europa compiuto dai migranti, ovviamente, secondo lui, tutti clandestini

e falsi profughi, prima di venir salvati. Seguono considerazioni dai toni sprezzanti nei confronti di chi, di fronte a questa tragedia, assume atteggiamenti improntati all'accoglienza e alla solidarietà senza preclusioni di sorta. Tra l'altro scrive *“Non oso immaginare cosa succederebbe se in qualche parte di questo mondo dovesse verificarsi una situazione grave con il logico flusso migratorio verso la Svizzera di veri profughi. La tanto osannata e storica solidarietà elvetica non farebbe bella figura in quanto i nuovi arrivati non si lasciano semplicemente accatastare l'uno sopra l'altro come le fascine”*. Ha ragione Umberto Eco quando afferma: “Lo stupido può anche dire una cosa giusta ma per ragioni sbagliate”.

Sulla presunzione del chirurgo

Ha asportato per errore ambedue i seni a una sua paziente. Durante la trasmissione televisiva “Il quotidiano” di giovedì 11 settembre scorso il chirurgo responsabile del clamoroso errore Piercarlo Rey, accetta di esprimersi pubblicamente al riguardo. Alla domanda *“perché ha falsificato il rapporto postoperatorio e perché non ha avvisato come avrebbe dovuto la magistratura?”* risponde *“tutto quello che è stato fatto dopo, giusto o sbagliato che fosse, e non sta a me giudicare questo, è stato fatto con l'unico scopo di non peggiorare le condizioni della paziente; tutto questo ancora una volta, sempre e soltanto, avendo al centro dell'attenzione il benessere della paziente e nessun altro scopo egoistico o di qualunque altro genere”*. Più avanti alla domanda se oggi rifarebbe le stesse cose la risposta è stata *“direi che se fossi di nuovo nella stessa situazione e nello stesso momento presumibilmente, credo che, situazioni ulteriori me lo hanno confermato, probabilmente è nello stesso senso che andrei nell'immediato cercando magari di abbreviare, cosa che nonostante tutto ho fatto, di abbreviare i tempi della comunicazione, questo probabilmente.”* Presunzione? Arroganza? Certo è che “un buon tacer non fu mai scritto”!



Vietnam, 1999

Old Bert

Vivere

Fotografie di Katja Snozzi

“Nel corso della sua carriera di fotografa di conflitti internazionali, Katja Snozzi ha conosciuto tutte le sfaccettature della vita”. “Durante vari decenni Katja Snozzi ha immortalato la miseria del mondo”. “Katja Snozzi sostiene che ritrarre persone bisognose sia un obbligo per ogni fotografo impegnato”. “Katja Snozzi ha subito capito, che soprattutto le immagini sulla sofferenza suscitano emozioni e fanno riflettere chi le ammira”.

Queste citazioni sono colte da articoli sulla stampa confederata. Articoli pubblicati nel 2011, anno in cui Katja Snozzi, fotografa ticinese, attiva e conosciuta a livello internazionale, ha posto praticamente fine alla sua carriera fotocronista.

Il Canvetto Luganese ha fortemente voluto questa artista per aprire la sua attività di centro espositivo per la fotografia contemporanea. Presentando una mostra focalizzata sulla necessità più importante della vita: l'alimentazione. Proprio qui, in un rinomato ristorante che offre una gastronomia raffinata.

Con molta probabilità la maggioranza degli ospiti di questo locale non ha mai conosciuto la miseria, la fame o la povertà e si può permettere uno stile di vita agiato. Katja Snozzi con le sue immagini non vuole cambiare il mondo, ma desidera che le sue opere facciano almeno riflettere.

E allora perché non provocare un po'? Creando un contrasto tra la raffinatezza della cucina del Canvetto e le immagini di persone che per nutrirsi devono lottare, combattere, soffrire. Piatti sofisticati e dai colori vivaci in tavola si confrontano con immagini semplici e in bianco-nero sulle pareti. Per renderci consapevoli che “Vivere” ha molteplici sfaccettature. E noi, nelle nostre latitudini, siamo dei privilegiati.

Katja Snozzi ci presenta in questa mostra delle fotografie scattate in diversi continenti, tutte raffiguranti persone in procinto di procurarsi del cibo, di cucinare o di nutrirsi con quello che hanno potuto trovare. Sono immagini tipiche per lo stile di Katja Snozzi. Fotografie di grande eleganza, che subito attraggono l'occhio per la loro composizione estetica e che solo dopo attenta lettura narrano la storia dei protagonisti ritratti. Sono fotografie di una grande professionista, che ha vissuto assieme a popolazioni di tutto il pianeta, capendole, entrando nel loro mondo e guadagnandosi la loro fiducia. Tanto da poterli fotografare da vicino, nel loro intimo, ma sempre conservandone la dignità.

Peter Keller

Katja Snozzi nasce a Locarno nel 1947. Trascorre la sua infanzia e

adolescenza dapprima in Kenia (Eldoret), quindi nella Svizzera italiana e tedesca (Verscio e Einsiedeln). Si reca poi a Zurigo, dove frequenta il Centro studi di industrie artistiche e intraprende l'attività di fotografa.

Dal 1970 è a Berna, dove rimane fino al 2000. Dal 1974 è fotografa free-lance: tra i suoi lavori, pubblicati su giornali e riviste nazionali e internazionali, figurano resoconti fotografici sulla guerra civile in Libano, sui campi palestinesi a Beirut, sull'invasione americana a Grenada/Caraibi, sui terremoti nell'Irpinia e in Honduras, sul genocidio e sulla tragedia dei profughi in Ruanda, sulla carestia in Somalia, sulle inondazioni nel Bangladesh, sulle conseguenze dello tsunami in Sri Lanka, sulla guerra in Bosnia.... Tra i suoi mandati si contano anche numerosi reportage in tutti i continenti per organizzazioni umanitarie quali il Comitato Internazionale della Croce Rossa, la Croce Rossa Svizzera e la Fondazione SOS Villaggi di Bambini.

Nel 1986 apre una propria agenzia fotografica a Berna, dove opera anche come fotogiornalista e come fotografa pubblicitaria e dal 1990 come fotografa accreditata a Palazzo federale.

Dal 1996 è anche libera professionista nel settore multimediale.



Cambogia, 2002

VIVERE

Fotografie di Katja Snozzi

Lugano

Canvetto Luganese

Fino al 31 ottobre 2015

Martedì – Sabato

08.30 - 24.00

Immagini al plurale

La Fondazione Pellegrini Canevascini è sorta nel 1965 per ricordare l'opera, il pensiero e il nome di Piero Pellegrini (giornalista e uomo politico, 1901-1959), di Guglielmo Canevascini (Consigliere di Stato, 1886-1965), e di Marco Pellegrini (storico pioniere delle ricerche sul clima, 1941-1972), come pure per sottolineare con l'azione gli interessi etici, sociali e intellettuali che hanno costantemente animato l'impegno di queste tre figure. Per festeggiare i suoi 50 anni di attività e per sottolineare la conclusione di un importante progetto di conservazione e valorizzazione delle fotografie storiche provenienti dai fondi archivisti gestiti dalla Fondazione, la FPC ha organizzato la mostra fotografica "Immagini al plurale" visitabile negli spazi espositivi del Castello di Sasso Corbaro a Bellinzona.

L'esposizione propone al pubblico un centinaio di scatti anteriori al 1950, un assaggio del contenuto della preziosa ricca collezione. Nell'intento di suggerire una possibile lettura dei legami collettivi della prima metà del Novecento, l'esposizione si snoda secondo un percorso nel quale gli individui e i gruppi di persone sono l'elemento centrale dell'immagine. Tra fotografie documentarie, fotografie ricordo e ritratti di gruppo, il centinaio di documenti esposti tocca temi di storia sociale, politica economica e culturale del Canton Ticino, quali le manifestazioni di piazza, il lavoro, il tempo libero, le relazioni familiari e le colonie di vacanza. Tutti gli scatti costituiscono una sorta di memoria fotografica, personale e collettiva, in grado di immortalare attimi di singole vicende, ma anche di testimoniare relazioni tra individui, siano essi lavoratori, manifestanti, malati, sportivi, adulti o bambini. L'allestimento propone una sinfonia corale che suscita nel visitatore un percorso interiore di fruizione e appropriazione.

Il percorso si articola in sei spazi o sequenze, caratterizzati dal contenuto delle fotografie esposte.

Accomodatevi. Nello scorso introduttivo si trova l'unica immagine

nella quale non compare nessuna persona. La foto del refettorio pronto ad accogliere gli ospiti della colonia di vacanza, strizza l'occhio al visitatore, invitandolo a iniziare il suo percorso attraverso le fotografie.

Partecipate. In questo spazio sono esposte fotografie relative a manifestazioni pubbliche: cortei antifascisti, manifestazioni sindacali e scioperi, ma anche un corteo funebre. Le foto dello sciopero degli spedizionieri di Chiasso del 1936 sorprenderanno più d'uno: si tratta in buona parte di donne che si distanziano dallo stereotipo del proletariato sindacalizzato. Buona parte dei fondi della FPC sono di origine sindacale e politica e ciò spiega perché, con intenti puramente storici e documentativi, è stato dato spazio a queste immagini.

Osservate. Negli anni Venti e Trenta il Ticino rinnova la sua rete stradale, adattando al traffico motorizzato le carrozzabili costruite nel secolo precedente per carri e diligenze: nuovi ponti e gallerie, pavimentazione in calcestruzzo o in asfalto. Buona parte di questa sezione consacrata al lavoro, riguarda le costruzioni stradali, e l'accento è messo sulla rappresentazione del lavoro umano che esse veicolano.

Ricordate. In questa sezione si va dalla classica foto dei futuri sposi, all'immagine scattata al fronte durante la guerra civile spagnola, passando attraverso curiosi e intriganti scatti relativi al tempo libero e all'intimità familiare. Nessuno sfugge al rito della fotografia ricordo; lo abbiamo tutti sperimentato, a scuola, in vacanza, sul posto di lavoro, in famiglia. La moda dei selfies non ne è che la variante all'epoca dell'usa e getta iconografico.

Aderite. Anche le fotografie di gruppo, che sono in un certo senso una variante della foto ricordo, appartengono all'identikit fotografico di ognuno di noi. In determinati casi, per esempio nelle escursioni in montagna, il momento della foto di gruppo era addirittura annunciato nel programma della gita. Simboli, iscrizioni, testate di giornali, valoriz-

zazione mediante cornice, sottolineano il momento e facilitano spesso l'identificazione del luogo, della data e del gruppo ritratto. A questa sezione è stata affiancata una ventina di ritratti di pazienti dell'Ospedale neuropsichiatrico cantonale, benché si tratti di immagini non classificabili secondo gli schemi qui adottati. Questi scatti, risalenti al 1934, sono stati riuniti in un'unica grande cornice per dare un'identità e anche una dignità collettiva a questa "folla solitaria" di individui che esprimono il disagio e la sofferenza.

Divertitevi: le immagini relative alle colonie estive di vacanza dei sindacati sintetizzano un po' le diverse tipologie di immagini del resto dell'esposizione: la foto ricordo e quella di gruppo, il tempo libero ma anche il lavoro (dei monitori e inserimenti). La confezione dell'album fotografico accentua il carattere rappresentativo di queste fotografie. A coronamento di questa sezione e della mostra nel suo insieme, viene proiettato un estratto di un film girato nel 1939-40 in Leventina presso la colonia di vacanza dei sindacati: in certe sequenze si ha quasi l'impressione di veder animarsi alcune delle fotografie esposte.

Per l'occasione la FPC ha pubblicato il volume "Immagini al plurale", che contiene alcuni contributi sulla storia e le attività della FPC, sul progetto menzionato e sull'utilizzo storico di questa particolare tipologia di fonti, nonché 80 fotografie della mostra.

La Fondazione mette anche a disposizione delle Scuole elementari e delle Scuole medie due dossier didattici, sul sito ScuolaDecs <http://www3.ti.ch/DECS/sw/temi/scuoladecs>

Immagini al plurale
Bellinzona,
Castello di Sasso Corbaro
Fino al 1° novembre 2015
Lunedì – Domenica
10⁰⁰ - 18⁰⁰

Educazione fra potere, autorità e libertà

Pubblichiamo il testo della conferenza tenuta da Virginio Pedroni il 7 maggio 2015 a Locarno sul tema “Il potere dell’educazione”, ottavo incontro del ciclo “Il potere” organizzato dal Club Plinio Verda. Ringraziamo l’autore per aver offerto questo contributo alla nostra rivista.

Prendendo spunto dal titolo del nostro incontro, “Il potere dell’educazione”, nel mio intervento vorrei affiancare alla nozione di potere quelle di autorità e libertà, nel senso di autonomia. Per potere dell’educazione intendo il potere esercitato dall’educazione sugli uomini.

Potere

L’educazione è un atto di potere. Chi vi è sottoposto non lo fa volontariamente e tale forma di coercizione è ritenuta legittima, in quanto il soggetto da educare è considerato inconsapevole della sua ignoranza e della conseguente necessità di superare questa condizione. In ciò l’educazione si distingue da ogni istruzione perseguita su base volontaria, con l’intento di acquisire una competenza specifica. Ogni società vuole plasmare i nuovi arrivati secondo certi modelli di “educazione buona”, attinenti in primo luogo alla sfera etica, che sono attuati in una relazione di forte disparità, come è quella fra adulti e giovani. Attraverso l’educazione una società tende a confermare i rapporti di potere e i valori esistenti.

L’accentuata connotazione in termini di potere del rapporto educativo emerge in modo ancora più netto quando l’educazione viene considerata non tanto un mezzo per conservare i rapporti sociali, quanto una via per mutarli radicalmente: quando ci si appella ad essa come condizione per un radicale cambiamento sociale e politico, tale appello si basa sulla sfiducia nella possibilità di persuadere gli adulti, con cui si intrattiene un rapporto paritario, ritenuti ormai corrotti. Qualche volta, è vero, non ci si rassegna, e allora si prova a “rieducarli”, magari in appositi “campi”. Di solito, però, ci si rivolge ai giovani, ai nuovi venuti, che non occorre persuadere,

visto che non sono nostri pari, ma educare in un luogo appartato. Platone ritiene che la città ideale, da lui immaginata, sia realizzabile solo cacciando dalla città reale tutti coloro che hanno più di dieci anni e formando adeguatamente i ragazzi rimasti. Rousseau vuole che il piccolo Emilio sia allontanato dalla città, con le sue influenze corruttrici, ed educato in campagna sotto l’esclusiva responsabilità del suo istitutore. Anche Fichte, quando pensa alla rinascita nazionale tedesca attraverso una nuova educazione, sostiene che “è essenziale che l’allievo stia fin dall’inizio ininterrottamente e interamente sotto l’influsso di questa educazione, e che sia completamente separato dalla comunità e protetto da ogni contatto con essa.” (J.G. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca* (1808), Laterza, Roma-Bari 2003, p. 30)

Torniamo a Rousseau. In effetti, che il rapporto pedagogico sia una relazione di potere, di “soggezione perfetta”, quasi di manipolazione, emerge con grande chiarezza proprio in una concezione antiautoritaria dell’educazione come quella del filosofo ginevrino. Infatti, quando, come nel moderno attivismo pedagogico, si mira a ridurre al minimo il ruolo nell’educazione dell’autorità o della coercizione, ad esempio il ruolo del maestro e della punizione, a favore dell’iniziativa spontanea del bambino, proprio allora diventa necessario che il progetto educativo affermi appieno un suo potere pervasivo, attuando un controllo totale dell’ambiente di vita in cui il bambino si deve muovere “liberamente”. Scrive Rousseau in pagine famose: “Nelle educazioni più accurate, il maestro comanda e crede di governare; nel fatto chi governa è il fanciullo. [...] Prendete una via opposta col vostro allievo: fate che egli creda di essere sempre lui il padrone e invece siatelo sempre voi. Non vi è soggezione più perfetta quanto quella che conserva l’apparenza della libertà. [...] Senza dubbio egli deve fare solo quello che vuole, ma deve volere solo quello che voi volete che egli faccia, non deve fare un passo che voi non abbiate previ-

sto; non deve aprire bocca senza che voi sappiate quello che sta per dire.” (J.-J. Rousseau, *Emilio* (1762), Mondadori, Milano 2002, p. 137) Si dimentica, spesso, che il prezzo del drastico ridimensionamento del ruolo dell’autorità nell’educazione può essere l’assunzione di un potere totale da parte di un regista occulto, l’educatore, che predispone, anticipa, controlla, valuta. Ecco un paradosso nel rapporto fra educazione, potere e autorità.

Certo, il controllo totale dell’ambiente educativo non è finalizzato, nel caso di Rousseau e della pedagogia progressiva, alla sottomissione dell’allievo, ma, al contrario, alla creazione delle condizioni per uno sviluppo della sue facoltà e della sua autonomia. È però essenziale definire i confini fra educazione e mera manipolazione, e i limiti nell’esercizio del controllo. Credo che sia importante tenere presente come il progetto educativo attivistico richieda la creazione di strumenti di pianificazione, controllo, valutazione “formativa” e “sommativa”, descrizione dettagliata del discente (elaborando ad esempio apposite schede valutative) che possono trasformare la scuola, se non sono tenuti a bada, in un benthamiano-foucaultiano *panoptikon*, dove vi è chi tutto vede senza essere visto. L’eterogenesi dei fini è sempre dietro l’angolo, anche nella “scuola che verrà”.

Autorità

Accanto all’esercizio diretto del potere, come coercizione, minaccia o manipolazione (nel senso virtuoso di pianificazione attenta della situazione educativa), l’educazione è anche luogo privilegiato di esercizio dell’autorità.

L’autorità è la facoltà di un individuo o di un gruppo, riconosciuta consensualmente dalla collettività in cui la esercitano, di emanare comandi. Si esegue la volontà dell’autorità perché proviene dall’autorità: non per forza o convinzione, ma per rispetto e reverenza. Si tratta di un genere insostituibile di rapporto fra gli uomini. Infatti non è possibile nessun ordine sociale fondato esclusivamente sulla forza (rappor-

to fra dominatori e dominati) o sulla persuasione (rapporto fra eguali). L'autorità non usa la forza, ma è riconosciuta consensualmente, almeno in forma tacita. Essa si distingue, quindi, dal potere, che può essere inteso per l'appunto come la facoltà di imporre la propria volontà agli altri anche senza il loro consenso (per il tramite della forza, della minaccia, della manipolazione). Scrive la filosofa della politica H. Arendt: “La sua [dell'autorità] caratteristica specifica è il riconoscimento indiscusso da parte di coloro cui si chiede di obbedire; non ci vuole né persuasione, né coercizione (Un padre può perdere la sua autorità sia picchiando il figlio che cominciando a discutere con lui, cioè sia comportandosi come un tiranno, sia trattandolo come un uguale.) Per poter conservare l'autorità ci vuole rispetto per la persona o per la carica. Il peggior nemico dell'autorità, quindi, è il disprezzo e il modo più sicuro per scuoterne le basi è il riso.” (H. Arendt, *Sulla violenza* (1969), Guanda, Parma 1996, pp. 48-49).

La relazione fra maestro e allievo e quella fra genitore e figlio sono state considerate il classico luogo di esercizio dell'autorità: l'una, sostiene il filosofo Alexandre Kojève, fondata sul sapere (conoscere il passato e vedere avanti), l'altra sulla capacità di causare, di generare (l'autorità della causa sull'effetto). Soprattutto l'educazione tradizionale mette al centro il ruolo dell'autorità. L'educatore non deve costringere o persuadere, ma comandare, e l'allievo ubbidire per rispetto verso l'autorità dell'insegnante. Per questo l'eccessivo uso di minacce e punizioni è in fondo sintomo di un'autorità debole, ovvero poco autorevole. Nella scuola tradizionale la relazione di autorità garantisce che l'allievo sacrifichi il piacere al dovere, ovvero il presente al passato - costituito dal patrimonio culturale dato, che va assimilato - e al futuro, rappresentato dai compiti che dovrà svolgere da adulto: infatti, il maestro, il tutore, gli trasmette i contenuti e i valori di una tradizione costituita e vede più in là, conosce il bene del discente e lo prepara per la vita. Il rispetto per l'autorità fa da contraltare e antidoto alla noia e alla fatica di un apprendimento teso fra passato e futuro, di cui spesso, al presente, sfugge il senso. Quella dell'autorità è la

voce che dice: “un giorno capirai.” Non a caso, la dimensione “autoritativa” dell'insegnamento è stata oggetto di critica da parte della pedagogia progressiva proprio in quanto correlato di un'educazione che sacrifica inutilmente il presente al futuro e al passato, che si illude di poter surrogare la mancanza di interesse nell'allievo per determinati compiti con la sottomissione e l'obbedienza. È sbagliato giustificare quel che l'allievo deve fare con la sua utilità futura nella vita invece che con l'interesse presente.

La critica e la rivolta contro l'autorità hanno trovato nella famiglia e nella scuola, quali luoghi dell'educazione, i loro bersagli privilegiati, nel nome della bandiera dell'antiautoritarismo. Ma attenzione, tale bandiera non comporta necessariamente il rifiuto di ogni autorità, ma di quelle ritenute degenerate. Scrive il filosofo francofortese Theodor Adorno, uno dei maestri della critica rivolta all'autoritarismo: “Spesso si addossa la responsabilità del nazionalsocialismo allo spirito tedesco e alla sua fede nell'autorità. La ritengo una spiegazione troppo superficiale. (...) Credo piuttosto che il fascismo e l'orrore che provocò fossero strettamente connessi al fatto che le vecchie autorità consolidatesi all'interno dell'impero tedesco erano crollate, ma gli uomini non erano psicologicamente pronti all'autodeterminazione. (...) Per questo le strutture autoritarie hanno poi assunto quella dimensione distruttiva e, se mi è lecito dirlo, folle, che prima non possedevano, o comunque non rivelavano.” (T. W. Adorno, *Educazione dopo Auschwitz* (1967), in E. Donaggio (a cura di), *La Scuola di Francoforte*, Einaudi, Torino 2005, p.265)

Il problema vero è la degenerazione dell'autorità, il suo assumere caratteri distruttivi. Ciò può essere anche l'esito della crisi dell'autorità tradizionale, magari di quella dell'insegnante, se non viene sostituita da una reale capacità di autodeterminazione. Come non pensare - guardando alla Germania, irresistibilmente avviata verso il nazismo, a cui si riferisce Adorno - alla tragica figura del professor Immanuel Rath del film *L'Angelo azzurro*, che si riduce a fare il pagliaccio in un circo, suscitando il riso dei suoi allievi?

La filosofia politica, la psicologia e le scienze sociali hanno messo in

luce il carattere ambivalente dell'autorità e i pericoli derivanti, per alcuni, soprattutto dalla sua assenza o debolezza, per altri da un'eccessiva deferenza nei suoi confronti. Soprattutto il suo ruolo e la sua portata legittima nell'ambito politico in rapporto ai valori della modernità, ad esempio alla democrazia, sono controversi. Ma diverso è il caso quando si tratta di scuola e educazione. In questo ambito la figura dell'autorità, incarnata dall'insegnante, per quanto ambivalente, non può essere evacuata dal rapporto educativo, del tutto sostituita da precostituite situazioni oggettive di apprendimento, anonime comunità educanti, apprendimento per *problem-solving*, forme di autoapprendimento; e, con l'autorità dell'insegnante, non può essere cancellata neppure la sua solitudine e il suo obbligo personale di affrontare le nuove generazioni testimoniando a favore del mondo che esse si trovano già dato davanti a loro. Permettetemi di citare ancora Arendt, la quale distingue fra l'insegnante qualificato e l'insegnante autorevole: “Nell'educazione assumersi la responsabilità del mondo si esprime nell'autorità. [...] L'insegnante è qualificato se conosce il mondo ed è in grado di istruire altri in proposito, mentre è autorevole in quanto, di quel mondo, si assume la responsabilità. Di fronte al fanciullo è una sorta di rappresentante di tutti i cittadini adulti della terra, che indica i particolari dicendo: ecco il nostro mondo.” (H. Arendt, *La crisi dell'istruzione*, in Id., *Tra passato e presente* (1961), Garzanti, Milano 1999, p. 247) Il destino dell'educazione, in particolare dell'educazione scolastica, è almeno in parte intrecciato a quello dell'autorità. Ad esempio, dell'autorità della tradizione culturale agli occhi delle nuove generazioni, contrapposta alla forza persuasiva dell'immediatamente utile, del divertente (o stordente), di ciò che attira l'attenzione di tutti (di solito nella rete, selezionato in base ad algoritmi e non alle opinioni della critica specializzata), forza in base a cui ogni contenuto culturale si trasforma in bene di consumo (l'artista americano Jeff Koons ha affermato che oggi l'arte non consiste nel fare un quadro, ma nel venderlo).

Libertà

Ma infine, in particolare nella cultura moderna, il valore fondante dell'e-

ducazione non è l'autorità, che semmai svolge una funzione di servizio, ma la libertà, intesa come autonomia. Si tratta dell'ideale umanistico del pieno sviluppo dell'uomo che è tale nella misura in cui diviene uomo, da un lato ammansendosi e dirozzandosi, dall'altro innalzandosi all'autonomia; dell'ideale dello sviluppo onnilaterale delle facoltà razionali, ma anche sentimentali dell'essere umano, e, nel contempo, della scoperta della propria personale vocazione (ogni uomo deve avere sia un centro, sia una periferia, sosteneva Nietzsche). È l'ideale della *Bildung*: educazione, ad un tempo, cognitiva, etica e estetica. Una tale visione dell'educazione deve in primo luogo affrontare la questione del rapporto al suo interno fra libertà e autorità. In tale rapporto, come prima in quello fra libertà e potere manipolatorio dell'educatore, sta uno dei paradossi dell'educazione, ben evidenziato da Kant nelle sue lezioni di pedagogia: “Uno dei più grandi problemi dell'educazione è il trovare il modo di conciliare la soggezione all'autorità

legittima colla facoltà di servirsi della libertà: perché l'autorità è necessaria. Ma come coltivare la libertà esercitando l'autorità?” (I. Kant, *La pedagogia* (1803), La Nuova Italia, Firenze 1967, p. 19). Alla luce del rispetto e della valorizzazione dell'autonomia di ognuno, l'educazione si configura come una fase transitoria in cui soggetti che non possono ancora essere considerati del tutto liberi vengono avviati ad acquisire quella fondamentale condizione di autonomia che è data dalla consapevolezza di sé e del mondo, dalla capacità di riflettere criticamente, di agire tenendo conto adeguatamente dei propri e degli altrui interessi.

La via educativa verso la libertà seguita dalla pedagogia progressiva, attivista, è, come si diceva, quella che passa da un forte ridimensionamento del ruolo dell'autorità, in primo luogo dell'insegnante, sostituita con l'ambiente debitamente predisposto affinché l'allievo risolve autonomamente problemi. È quella educazione impartita dalle cose che, secondo Rousseau,

dovrebbe prendere il posto dell'educazione impartita dagli uomini. A chi, più grande, si avvia alla maturità, cioè, avrebbe ancora detto Kant, all'illuminismo, ovvero al ragionare senza la guida di un altro, la cultura occidentale offre anche il modello dell'educazione filosofica, cioè il modello socratico: il dialogo, la confutazione. Già nel *Sofista* di Platone si distinguono un'educazione fondata sull'ammonimento e l'autorità, e una sulla discussione e la confutazione. In quest'ultima ci si avvicina sempre più a quell'uso pubblico della ragione che, secondo Kant, caratterizza una società civile illuminata, secondo il modello del salotto letterario. Nel suo volume *Non per profitto* (Il Mulino, Bologna 2011) la pensatrice Martha Nussbaum affianca ambedue i modelli educativi, quello della pedagogia progressiva, da Rousseau a Dewey, e quello di ispirazione socratica, quali vie da percorrere verso un'educazione per la società democratica che non si riduca a mero addestramento tecnico, in vista di obiettivi di efficienza economica.

Albania, 1999



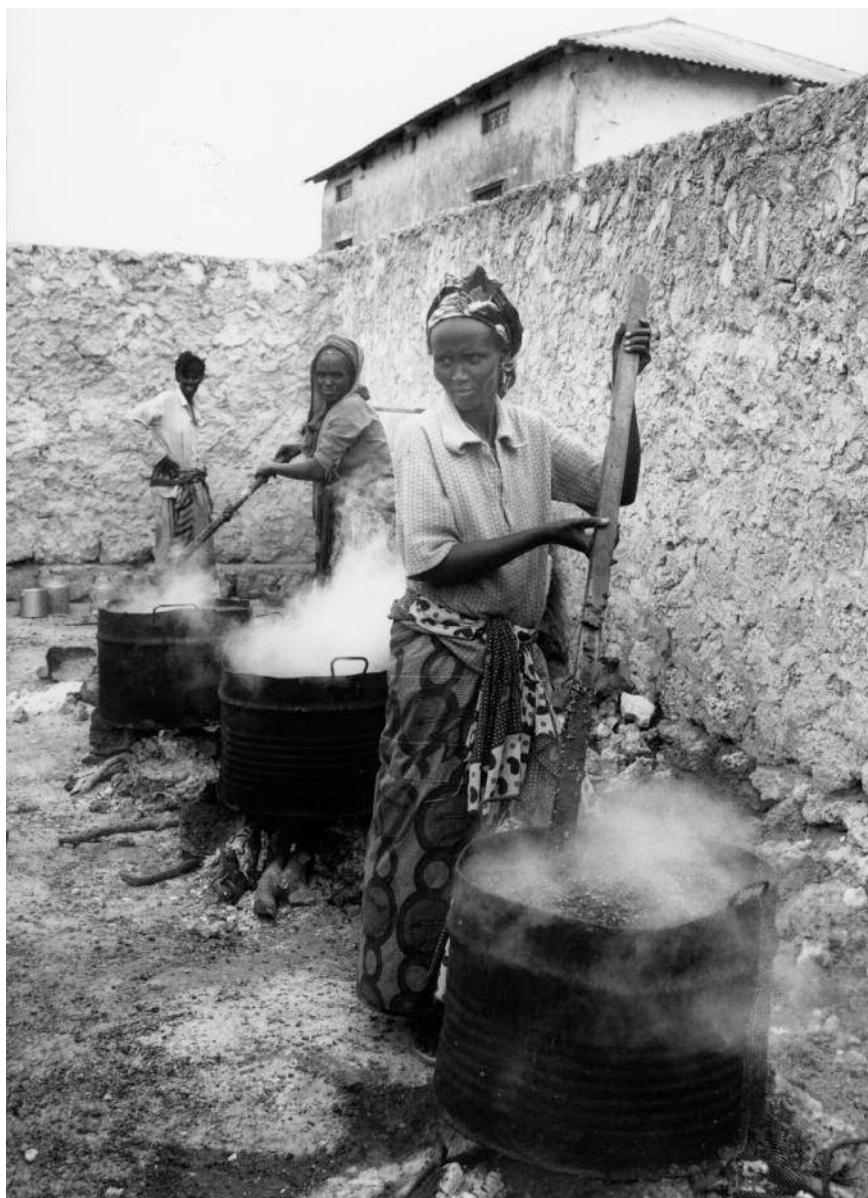
Persone e capitale umano

Ma che ne è di questo modello umanistico oggi? La tarda modernità, che ha eroso le basi dell'autorità, lo ha fatto essenzialmente per contrapporvi il primato dell'autonomia anche nell'educazione? Ovviamente le cose sono più complicate. Infatti, gli alti ideali della *Bildung*, della formazione armoniosa dell'uomo alla libertà, sono nati per formare un'élite, il cui stato di privilegio si manifestava in primo luogo nell'esenzione dal lavoro manuale. Il XIX e il XX secolo hanno dovuto affrontare il problema dell'educazione delle classi lavoratrici: l'educazione di massa di chi non poteva certo staccarsi dal lavoro. In un primo tempo l'educazione popolare ha assunto come data la divisione fra i pochi che avevano la possibilità di accedere ad un'educazione superiore e liberale, e i molti che si dove-

vano accontentare di un'educazione minima e meccanica, in vista poi dell'entrata nel mondo del lavoro. Inoltre, questa educazione proseguiva e radicalizzava, nel quadro dello Stato nazionale (con i suoi obiettivi di *nation-building*) e di un'economia in via di industrializzazione, quel processo di disciplinamento e inquadramento dei ceti popolari che ha caratterizzato l'intera modernità (comprendente anche il foucaultiano *grand renfermement*, il grande internamento, di cui la scuola, come il manicomio o il carcere, era certamente un'espressione). Questa era l'educazione impartita dalla scuola tradizionale, autoritaria e sottomessa a rigide regole amministrative.

In seguito, la società democratica ha prodotto, in epoche e con modalità diverse, il progetto, forse l'utopia, di un'educazione emancipatri-

ce, e non solo tecnica e disciplinatrice, rivolta a tutti. Sul piano teorico, possiamo pensare al fondamentale contributo del filosofo americano John Dewey, che nella suo libro *Educazione e democrazia* (La Nuova Italia, Firenze 2000), concluso proprio un secolo fa, nel 1915 (e pubblicato nel '16), tenta di far convergere nel progetto educativo egualitarismo, scienza, lavoro produttivo e cittadinanza democratica. Secondo Dewey non bisogna pensare a una scuola dell'utile per i ceti popolari e a una della cultura disinteressata per le élite. Occorre, invece, un'educazione per tutti volta a sviluppare le capacità di ognuno a dare un contributo alla società e a godere dello sviluppo economico e civile. Occorrono lavoratori tecnicamente competenti, ma anche cittadini aperti al dialogo e capaci di considerare il punto di vista altrui, e infine uomini sensibili alla bellezza e pronti a comprendere la profondità di pensiero. Nella prospettiva di Dewey questa visione dell'educazione si fondava su una filosofia pragmatista, secondo la quale nel sapere - radicato nell'esperienza come relazione pratica col mondo, ad un tempo interessata (coinvolta) e riflessiva (distaccata) - utile e vero, mezzo e fine, non sono rigidamente contrapposti. È stata ed è questa la grande sfida della scuola democratica, intesa come fattore di mobilità sociale, sviluppo democratico e crescita culturale e umana. Dewey scriveva in un'epoca in cui il lavoro, il lavoro vivo, per dirla con Marx, dei ceti popolari era ancora essenzialmente manuale e ripetitivo, mentre il sapere era soprattutto quello contenuto nelle macchine, nel lavoro morto, nel capitale fisico. Oggi le cose sono cambiate. Il sapere è in misura maggiore contenuto, oltre che nella tecnologia, nelle competenze stesse del lavoratore e la sua istruzione, dunque non solo il suo sostentamento, è un fondamentale investimento produttivo. Questo si vuol intendere quando si parla di "capitale umano". Il nesso fra crescita economica e sviluppo dell'istruzione è abbastanza assodato, anche se non è sempre chiaro quale sia la causa e quale l'effetto. In questo quadro, comunque, l'educazione non vive più solo il contrasto classista fra educazione di basso profilo per chi



Somalia, 1991

è destinato al lavoro ripetitivo e alla sottomissione sociale, e educazione formativa e liberale per l'élite, ma quello fra educazione volta essenzialmente alla formazione altamente qualificata del capitale umano e alla efficienza economica magari solo a breve termine, e educazione volta alla formazione della persona e innervata di cultura “disinteressata”. Naturalmente lo sviluppo del capitale umano può anche in parte coincidere con quello delle persone. Ma non è sempre così, perché una persona è un fine e mai solo un mezzo, mentre il capitale umano è un mezzo; una persona pensa non solo perché ha problemi da risolvere, ma perché è un essere pensante.

Oggi la scuola, la scuola dopo PISA, la scuola di un mondo globalizzato in cui gli stati nazionali hanno perso molto del loro peso, è sotto pressione perché accusata di scarsa efficacia: di non essere a sufficienza fattore di mobilità sociale e di non sapere insegnare a tutti le competenze minime necessarie per l'inserimento nella vita sociale ed economica; di aver tradito, ad un tempo, i valori di equità e efficienza. O forse, di aver tradito quelli di equità (in termini di mobilità sociale) perché avrebbe tradito quelli di efficienza (formazione dei giovani adeguata alle sfide economiche). E di averlo fatto appunto perché insegnerebbe troppe cose inutili con metodi vecchi (autoritari?). O, ancora peggio, perché opererebbe sulla base di un'idea di società superata. Norberto Bottani, noto esperto di sistemi scolastici, nel concludere un suo contributo sulla scuola per l'Enciclopedia Treccani cita questo passaggio del controverso filosofo tedesco Peter Sloterdijk: “L'era dell'umanesimo moderno come modello scolastico ed educativo si è spenta, così come si è spenta l'illusione che fosse possibile organizzare strutture di massa, sia politiche, sia economiche, sul modello amichevole di una società letteraria.” (P. Sloterdijk, *Regeln für den Menschenpark*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. 1999). Per Sloterdijk nella nostra società il libro, e con esso una tradizione letteraria nazionale di riferimento, sono marginalizzati nel loro ruolo di autorevole sintesi culturale e politica, e per questo viene a mancare la base di ogni educazione umanistica, che è sem-

pre fondamentalmente letteraria (cioè fondata sulla lettura dei “buoni libri”). In questione sono dunque sia l'educazione umanistica, sia la democrazia, che nella società letteraria ha trovato un modello ideale (molto ideale) di discussione pubblica. Quella di Sloterdijk è una conclusione provocatoria. Ma, certo, ci presenta la sfida nella sua portata radicale: come è possibile un'educazione umanistica e una democrazia riflessiva in una società globalizzata, di massa, dominata da media “post-letterari”, produttivistica e consumistica, attraversata da molte incertezze e paure? Sia Sloterdijk, sia Nussbaum, più sopra citata, si confrontano direttamente con la crisi del modello umanistico: il primo la vede come inevitabile, e si avventura nell'individuazione di discutibili soluzioni alternative, la seconda lo vuole rilanciare per il

suo nesso con la democrazia.

Non vi è dubbio che la crisi del paradigma educativo umanistico sia connessa a quella della democrazia intesa come luogo della deliberazione, ovvero della discussione fra soggetti capaci di autonomia di pensiero e azione, e di rispetto reciproco. In questo contesto, è sotto esame anche la capacità della scuola di contribuire allo sviluppo democratico, sapendo unire l'acquisizione di competenze tecniche con una complessiva formazione culturale e umana. La possibilità di una tale formazione è pure legata alla ridefinizione del ruolo e della portata di una tradizione culturale condivisa che sia una delle fonti di autorevolezza di chi è chiamato ad educare. La sfida è grande, gli esiti per nulla scontati.

Virginio Pedroni



Nepal, 1996

Amnesty a scuola

Da diversi anni Amnesty International è partner delle scuole della Svizzera italiana per l'educazione ai diritti umani. Dibattiti con gli allievi, incontri con uomini e donne impegnati nella difesa dei diritti umani, giochi di ruolo e formazioni con i docenti; lavoriamo per proporre progetti che permettano ai ragazzi di capire e sperimentare quanto i diritti umani siano importanti e presenti nella loro vita di tutti i giorni.

Un appuntamento fisso per molte scuole è la Maratona di Lettere, organizzata ogni anno nei giorni a ridosso del 10 dicembre, Giornata internazionale dei diritti umani. Vi sono poi programmi per affrontare tematiche specifiche del mondo giovanile come bullismo, discriminazione, diritti dei minori o il mondo dei social media.

Chiara Guerzoni è responsabile della formazione per Amnesty International nella Svizzera italiana. Da molti anni lei porta Amnesty International e il tema dei diritti umani nelle aule delle scuole ticinesi.

Trova che sia cambiato qualcosa nei ragazzi?

I ragazzi hanno voglia di capire e sono curiosi, ma a volte, come tutti noi, sono influenzati dalle opinioni dei compagni più spigliati o da quanto sentono in giro. Uno degli obiettivi della scuola è sviluppare il pensiero critico, dare loro tutti gli strumenti di cui hanno bisogno per formarsi un'opinione propria sul mondo che li circonda. Ed è in questo che mi piacerebbe Amnesty sapesse portare il suo contributo e la forza dei diritti e delle libertà sancite nella Dichiarazione Universale del 1948.

Quando si discute sulla pena di morte capita spesso che uno o più studenti non siano d'accordo con la scelta abolizionista della Svizzera, pongano dei quesiti, chiedano tempo e informazioni per poter elaborare un'opinione propria. Lo stesso succede quando si parla di diversità, integrazione, diritti delle donne o degli uomini, parità salariale, libertà d'espressione. Ed è interessante essere presenti quando i ragazzi hanno il coraggio e l'umiltà

di mettere in discussione le proprie idee. Magari non subito, magari non nella direzione che pensavamo noi. La cosa peggiore che possa capitare è che siano subito tutti d'accordo.

Da qualche anno Amnesty International può contare, anche in Ticino, su un piccolo gruppo di formatori: chi sono e come lavorano queste persone?

I formatori di Amnesty sono uomini e donne che, in tutta la Svizzera, si sono messi a disposizione per seguire dei corsi e diventare specialisti di educazione ai diritti umani per poter realizzare progetti con le scuole. Hanno seguito una formazione teorica e pratica a cura della Sezione Svizzera di Amnesty e sono stati scelti sulla base di esperienze professionali e/o caratteristiche personali.

Crediamo che, in un paese ricco e influente come il nostro, sia fondamentale per i cittadini avere tutti gli strumenti e le informazioni necessari per prendere decisioni consapevoli, senza farsi influenzare da chi urla più forte. Penso soprattutto ai ragazzi che frequentano le scuole professionali, che andranno presto a lavorare e dovranno prendere decisioni che influenzeranno la loro vita futura.

Nessuno meglio di un docente sa come affrontare ma soprattutto come non affrontare un tema in classe. Perché Amnesty ha deciso di creare questo gruppo di formatori?

I docenti sono gli ambasciatori dei diritti umani in classe, la persona di riferimento per i ragazzi e l'adulto con il quale si confrontano e che mettono continuamente alla prova. Tutti i nostri progetti nascono dallo scambio con i docenti, da una valutazione fatta insieme. Questo perché negli anni, lavorando insieme, è emerso quanto i temi e le campagne di Amnesty fossero parte dei programmi e dei piani di studio.

Per lavorare sulle attitudini e i valori e sviluppare le competenze necessarie dobbiamo parlare alla testa, al cuore e alle mani dei ragazzi: conoscenze, esperienze e possibilità di agire. Per riuscire Amnesty mette a

disposizione differenti strumenti, che ogni professore potrà utilizzare a seconda delle proprie competenze, disponibilità ed esperienze.

I diritti umani sono il modo in cui usiamo il telefono, in cui parliamo al nostro fidanzato, il modo in cui scegliamo i nostri amici o dove comprare una maglietta, il lavoro che faremo e come lo faremo. Per questo gli interventi e i progetti di Amnesty devono essere portati avanti insieme ai docenti, sono loro le persone che i ragazzi rispettano e con le quali stanno crescendo, a loro porteranno i loro dubbi.

C'è un progetto che le sta particolarmente a cuore?

Per i ragazzi sempre di più la questione della diversità, della discriminazione è una realtà quotidiana, che in alcuni casi vivono sulla propria pelle. Per citare una problematica attuale in questi tempi di Facebook, YouTube e Twitter, proponiamo un workshop dedicato alla questione del cyber-bullismo. Un tema delicato e cruciale per affrontare il quale abbiamo mobilitato la nostra rete di conoscenze ed esperienze, così da poter proporre uno strumento flessibile, adattabile alle diverse situazioni, ma basato sempre sul concreto, sul vissuto. Perché in questi casi è la pratica ad avere la priorità sulla teoria.

Intervista raccolta da Sarah Rusconi

Per organizzare un incontro

scrivere a:

cguerzoni@amnesty.ch

Possiamo proporre una formazione già sperimentata, inventare insieme qualcosa di nuovo in linea con il programma didattico, pensare a un progetto da svolgersi durante tutto l'anno scolastico.

Paesaggio, teatro della democrazia

La lezione di Salvatore Settis

Nata per promuovere l'insegnamento degli studi umanistici presso l'Accademia di Architettura di Mendrisio, la Cattedra Borromini ha recentemente avuto come ospite lo storico dell'arte, antichista e archeologo Salvatore Settis. In un corso di cinque lezioni pubbliche, intitolato *Teatro della democrazia. Il paesaggio in Europa tra "bellezza", "ambiente" e diritti civili*, Settis ha tratteggiato un ampio quadro aperto sulle pressanti questioni paesaggistiche e ambientali dei nostri giorni. Ritornando sistematicamente al passato, anche quello più lontano, questo studioso ha sottolineato la necessità di uscire dall'hortus conclusus disciplinare per ricomporre i saperi in modo da "disincagliare la nozione di paesaggio dalle secche disciplinari". Settis ritiene poi che il tema dell'attenzione per i paesaggi e per la loro salvaguardia tocchi tutti i cittadini. La questione del "diritto alla città", diritto che Henri Lefebvre aveva delineato poco prima del '68 come una forma di produzione di "spazio sociale" e di "capitale simbolico", oggi si ripresenta in modo aggiornato. I cittadini non dovrebbero essere passivi spettatori delle trasformazioni del proprio ambiente e del paesaggio, ma dovrebbero

recuperare una nuova idea di democrazia e di cittadinanza. Innanzitutto, dice Settis, non dobbiamo dimenticare "la lezione di paesaggi antichi". Egli ritrova infatti i primi vagiti delle preoccupazioni ambientali in un passo del *Fedro* di Platone dove viene descritto il paesaggio del fiume Illisso, già allora inquinato dalla lavorazione del pelame, o ancora nel saggio di Ippocrate *Arie, acque luoghi* dove si evidenzia una stretta relazione tra salute e ambiente. Anche se nell'antichità la parola paesaggio non esisteva (farà la sua prima comparsa nel periodo rinascimentale), si può però già intravedere un'idea di paesaggio nella pittura della tradizione ellenistica o romana. Settis ritiene poi che il diffuso paradigma interpretativo "natura/cultura" dovrebbe essere messo in discussione. Seguendo il pensiero di Lynn White, occorrerebbe riconsiderare sia la visione cristiana di uomo padrone della natura, sia quella baconiana che evidenzia le potenzialità offerte dalla tecnica. Un testo fondamentale per comprendere le relazioni che intratteniamo con la natura è l'opera *Man and Nature* (1864) del giurista, geografo, nonché ambasciatore americano in Italia, George Perkins Marsh. In que-

sta opera Marsh aveva messo in evidenza i grandi danni all'ambiente avvenuti sullo sfondo della conquista dell'ovest americano e lo sconsiderato sfruttamento delle foreste nel mondo mediterraneo che ha portato con sé enormi dissesti idrogeologici.

Più avanti le questioni della tutela entreranno nelle costituzioni degli stati moderni. Per esempio nella costituzione di Weimar del 1919 o in quella spagnola del 1931. La Costituzione della Repubblica italiana, entrata in vigore nel 1948, si esprime sulla tutela del patrimonio culturale e del paesaggio in modo chiaro e esplicito: "la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico, artistico della nazione".

Queste visioni, in cui il paesaggio non è inteso solo come oggetto estetico ma viene piuttosto visto come una mappa che "riflette storia e cultura", rimandano a un forte invito alla responsabilità. L'attenzione per le problematiche ambientali dovrebbe forse portarci ad immaginare, dopo lo stato di diritto e lo stato sociale, lo "stato ambientale di diritto".

Salvatore Settis ha poi considerato il tema dei confini della città. Egli ritiene che la città storica sia una macchina per pensare il nostro tempo e il "difficile confine" fra paesaggio e città. A più riprese egli ha preso in considerazione *Il buon governo*, l'affresco di Ambrogio Lorenzetti sito a Palazzo comunale a Siena nel quale i confini ben disegnati dalle mura della città diventano un elemento ordinatore. Oggi, al contrario, i confini tra mondo urbano e mondo rurale sono diventati estremamente labili. Con la "rapallizzazione" del territorio italiano (secondo la formula di Indro Montanelli), il mercato e l'incuria hanno sconvolto situazioni paesaggistiche uniche e l'antica *forma urbis* è così esplosa. Lo si vede bene nel documentario *Io e la forma della città* realizzato per la RAI nel 1974 da Pasolini. Egli si sofferma sulla città di Orte analizzando la radicale trasformazione del paesaggio per opera dei nuovi valori imposti dal neocapitalismo e quando la visione della camera si

Ruanda, 1995



allontana dal nucleo, spazio ordinato e circoscritto, prendono forma nuovi elementi esteticamente offensivi (anche se socialmente necessari) come quelli dei caseggiati popolari.

Oggi parliamo di megalopoli ma questo temine, ricorda Settis, era la denominazione scelta dal generale tebano Epaminonda per la nuova città fondata in Arcadia. Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, nell'omonimo studio del geografo Jean Gottmann, la megalopoli diventerà l'enorme conglomerato urbano della costa orientale degli Stati Uniti. Per Salvatore Settis, con la megalopoli si impone un solo modello urbano economicista e neoliberista. Questo si esprime anche attraverso la verticalizzazione: così lo *skyline* dei grattacieli

manifesta una retorica dell'altezza e una “economia simbolica” (Bourdieu), prodotto di un grande fenomeno finanziario e di una architettura che si è messa al servizio della finanza.

Il modello di sviluppo urbano rappresentato dalla megalopoli deve essere messo in discussione. Infatti, all'interno delle grandi città, appaiono nuovi confini e forme di segregazione. Troviamo zone grigie, spazi interstiziali e indecisi, terzi spazi, *intemedi-stan*, spazi spazzatura prodotti della modernizzazione che originano un disorientamento tipico della post-modernità. Oltre a quelle abituali degli *slums* e dei ghetti, sono ora presenti forme di autosegregazione come quelle delle *gated communities* che rispondono alle utopie del privato (*Privato-*

pia, secondo Evan McKenzie). Gli abitanti di questi quartieri non vogliono più pagare le tasse alla comunità in quanto ritengono che i servizi collettivi siano già soddisfatti all'interno delle cinta di questi particolari insediamenti e, come è facile immaginare, ciò pone non indifferenti problemi in termini di cittadinanza.

Lo spazio, dice Salvatore Settis non dovrebbe essere visto come una merce ma piuttosto come un “capitale cognitivo” in grado di permettere alle identità individuali e collettive di costituirsi. Se una relativa stabilità restituisce un senso di sicurezza, una violenta trasformazione porta con sé patologie e “angosce territoriali”. Anche l'urbanistica dovrebbe essere messa in discussione: essa non è più un dispositivo di ascolto ma è diventata un semplice strumento di controllo e una “tecnica di occupazione dello spazio mediante l'edificato”.

Come si colloca in questo drammatico contesto paesaggistico-ambientale il mestiere dell'architetto? Egli deve solo rispondere alle esigenze della committenza oppure deve operare all'interno di un orizzonte più ampio? E poi, quale spazio attribuire alla dimensione estetica nel suo lavoro? Se una condanna dei valori estetici sarebbe ridicola, dice Salvatore Settis, la sola attenzione per questo tipo di valori porterebbe alla rimozione della dimensione sociale, mettendo in secondo piano una parte importante dei compiti dell'architettura. Come già sosteneva Lina Bo Bardi, la progettista italiana che operò in Brasile, e più recentemente Massimiliano Fuksas, curatore della Biennale di architettura di Venezia intitolata “*Less aesthetics more ethics*”, occorre criticare la deriva estetizzante della disciplina.

Nella visione di Settis la pratica del mestiere dell'architetto dovrebbe implicare una forte dose di etica e di deontologia. Egli dovrebbe impostare il proprio lavoro tenendo conto del contesto storico, naturale, ambientale in cui opera. Così come esiste il giuramento di Ippocrate, occorrerebbe introdurre il giuramento di Vitruvio: nelle pagine di *De architectura* si potrebbero trovare le indicazioni per allestire un nuovo profilo di architetto orientato verso il bene comune.

Claudio Ferrata



Somalia, 1991

Migranti in classe

Lo scorso 28 maggio si è tenuta a Bellinzona l'assemblea annuale dell'Associazione “Il Becco giallo” che contribuisce a sostenere e a diffondere la lodevole e preziosa opera della Fondazione Pellegrini-Canevascini.

In quell'occasione i due storici Paolo Barcella e Matteo Pelli hanno presentato il lavoro da loro svolto sui migranti italiani in Svizzera nella seconda metà del secolo scorso; in particolare hanno discusso, con i presenti e il fondatore dell'ECAP – CGIL svizzera, il poeta Leo Zanier, del libro di Matteo Pelli, “Archivi migranti – tracce per la storia delle migrazioni italiane in Svizzera nel secondo dopoguerra”, edito dalla Fondazione Museo storico del Trentino nel 2014.

Nel corso dei loro interventi si è accennato anche al libro di Paolo Barcella, “Migranti in classe”, edizioni Ombre corte dell'aprile 2014, che presentiamo qui di seguito, visto il tema di interesse per la nostra rivista e l'attualità dello stesso.

Con la sua ricerca Barcella ci presenta una realtà vissuta duramente dagli immigrati nei cantoni di lingue tedesca e francese, con qualche attenuazione importante se si considera il vissuto degli immigrati italiani in Ticino, un cantone italofono.

Significativa a tal proposito la testimonianza di un giovane figlio di immigrati sul suo vissuto scolastico in un cantone della Svizzera tedesca:

“Per me un extraterrestre è uno svizzero. Che incontro tutti i giorni a scuola e per strada. Io sono uno Straniero. Venuto da un altro mondo. Che è molto diverso da questo. Con idee contrarie a loro. Comunicare con lui è molto difficile. Perché non hanno il senso della ragione. Ho frequentato la loro scuola. Una cosa che mi ha molto colpito. Un rapporto non lo puoi costruire con loro, gli Svizzeri. Perché sono contrari alle idee dell'italiano. Sono volubili come il tempo. Io stesso tante volte ho fatto a botte con loro. Per insulti a me e alla patria che amo. Loro prendono in giro invece di costruire rapporti. Ma

io gli ho fatto vedere chi sono gli italiani, e di che pasta sono fatti. Qui vorrebbero costruire rapporti ma solo per interesse. È un popolo che ha il cuore di pietra. E si fa valere per quei soldi che fanno gola a tutti. L'extraterrestre che io ho incontrato non vuole comunicare. Non vuole aprire rapporti con gli altri. Non vuole capire. Non perché è indietro perché non c'ha interesse. Che guadagna a parlare con noi immigrati. Nessuno”.(p.84)

L'autore percorre l'evoluzione dei

processi politici, interni ed esterni alla Svizzera, in particolare dei rapporti bilaterali tra Svizzera e Italia in materia di gestione dei flussi migratori e di politica della formazione.

Divide in due il periodo studiato: nel primo – dal secondo dopo guerra a metà degli anni settanta – descrive la gestione dei permessi stagionali attraverso la “politica migratoria dei lavoratori e degli scolari ospiti” basata sulla provvisorietà nonché la formazione differenziata, una sorta di apartheid per gli italiani inseriti in classi separate dagli autoctoni.

Etiopia, 1998



Nel secondo periodo, dal 1973 in avanti, pur con le tensioni alimentate dalla crisi economica e dalle iniziative xenofobe dei vari “Schwarzenbach” la presenza italiana evolve quando, dalla politica di immigrazione provvisoria si passa a quella di stabilizzazione e cioè in *“una minoranza etnica che, con le sue specificità, differenze, ricchezze linguistiche e culturali è oramai parte integrante della società elvetica, di cui vive tutti gli spazi, le strutture e le istituzioni, comprese quelle scolastiche”*. (p.172)

Tale scuola differenziata, a cui si accennava in precedenza, veniva giustificata dalla politica elvetica a causa delle inevitabili difficoltà linguistiche degli immigrati e dei loro figli anche se risultava evidente che inseriva le sue radici nell’humus ricco di radicati preconcetti così ben illustrati dalla testimonianza di Maria C., *“... e la maestra di questa mia prima figlia, una giovane donna, mi aveva detto che la mia prima figlia non era intelligente abbastanza...perché eravamo italiani naturalmente...però io e mio marito conoscevamo la nostra figlia... e abbiamo deciso di andare al rettorato della scuola a dire che sotto la nostra responsabilità la nostra bambina farà una scuola adeguata a lei, non quella che dice la maestra... e difatti oggi la mia figlia è dottore...”* (p.144).

Differenziazione e “classi apartheid” che, ad esempio già ben prima del 1973, non erano promosse in Germania; infatti Barcella cita una ricerca compiuta in Svizzera e in Germania:

“...in Svizzera era in corso una decennale campagna xenofoba, mentre nell’altro, la Germania, la minoranza italiana era riconosciuta come minoranza legittimamente presente sul

territorio, grazie all’attuazione di tutti i decreti attuativi del Trattato di Roma in fatto di libera circolazione”

Nello studio di Barcella viene infine dedicato uno spazio significativo al ruolo dell’associazionismo italiano: di carattere conservatore pur con approcci umanitari e, a volte, di controllo politico quello cattolico, “emancipatorio” quello praticato dalle associazioni sindacali e di sinistra. L’autore sottolinea al proposito:

“La centralità della figura di Zanier nel quadro delle attività di formazione professionale delle Colonie libere è confermata da tutta la documentazione presente nel fondo ECAP ora conservato dalla Fondazione Pellegrini Canevascini presso l’Archivio di Stato di Bellinzona. E proprio le Colonie libere furono tra le prime associazioni a organizzare dei corsi per immigrati a partire dal 1956” (p.93)

Si scriveva, qualche riga sopra, del-

l’attualità, non solo in Svizzera, del tema migrazioni e delle politiche formative conseguenti.

Dopo il voto del 9 febbraio 2014 chi nel nostro paese non utilizza la tematica con il solo obiettivo di trarre vantaggi elettorali – aizzate nella popolazione con posizioni xenofobe o addirittura razziste – cerca di ragionare sul come meglio riconoscere le diversità e le ricchezze di cui sono portatori i migranti. Una sfida non da poco nella politica di accoglienza e di coinvolgimento dei migranti in un progetto svizzero di società multiculturale e aperta. Sfida da vincere anche se solo si ragionasse dal punto di vista delle opportunità che nel medio-lungo termine potrebbero aprirsi per società poco prolifiche e che invecchiano come quelle europee, svizzera compresa.

Occorre però lungimiranza, tolleranza e apertura mentale, doti che la politica dominante anche in Svizzera sembra aver buttato nella pattumiera della storia, generando illu-

sioni di soluzioni autarchiche o ritornando alla miope e tragica gestione di braccia importate pensando di lasciare fuori dai nostri confini parenti e cervelli.

La lezione descritta da Barcella, riportata a quel 15% di italiani che oggi costituiscono la prima comunità di immigrati ed ex immigrati in Svizzera e che arricchiscono, con il loro prezioso contributo, il successo della nostra nazione e attualizzata alle sfide odierne, potrebbe aiutare: evidentemente a patto di opporre le necessarie resistenze e reazioni alle tentazioni di chiusura sconfitte, con fatica, negli anni settanta ma oggi sempre più vincenti.

Giacomo Viviani



Somalia, 1991

II “Modello Argentina”

Un capitalismo alternativo alle politiche neoliberali. Un punto di vista

Tra gennaio e aprile 2015 ho avuto l'opportunità di effettuare un soggiorno scientifico all'Università di Buenos Aires (dove dal 1998 insegno saltuariamente), ma mai come questa volta sono rimasto colpito nel trovare un'Argentina diversa dalle rappresentazioni della grande stampa europea e nordamericana, i cui opinionisti non esitano a riferire di un paese sull'orlo del fallimento, retto dal “populismo” trasformato in un luogo di clientelismo, corruzione e protezionismo e dove addirittura la libertà di stampa e di espressione sarebbero minacciate (ridicolo!). Purtroppo l'immagine dell'Argentina in Europa è sovente filtrata da commenti tendenziosi (e a volte semplicemente falsi) di questa natura¹. Certo oggi – alla vigilia delle elezioni presidenziali – il Paese è più che mai diviso tra favorevoli e contrari alla gestione Kirchner (il “sistema k” secondo i media). Cercherò di non entrare in questa trappola (del pro e del contro) anche se il lettore non avrà difficoltà per capire da che parte pendono le mie simpatie. Da mesi è in atto una dura campagna, senza esclusione di colpi da ambo le parti, e volentieri ci si dimentica che nell'ultimo decennio l'Argentina, dopo la tremenda crisi degli anni '90 e la miseria dei primi anni 2000, ha riattivato (almeno in parte) il sistema industriale – creando impresa, lavoro, consumi –, arrestato l'incremento del divario tra opulenza e indigenza e effettivamente aumentato il benessere dei suoi cittadini meno abbienti.

Crescita del benessere

Ecco alcune cifre, la maggior parte contestate dall'opposizione. Secondo la Banca Mondiale tra il 2003 e il 2009 l'Argentina ha raddoppiato i suoi cittadini di “classe media” (passati da 9.3 a 18.6 milioni, su una popolazione di 40 milioni di abitanti). Nel 2012 secondo la CEPAL² – l'indice di povertà era il più basso dell'America Latina (6 % considerando 1.7% di popolazione indigente). Il dato (certamente stimato per difetto) è quello pubblicato dall'ONU ed è fermamente contestato dalle cerchie avverse ai Kirchner³, è

però difficile oggi negare che la povertà sia diminuita, in alcuni casi sensibilmente (nel 2002, all'apice della crisi, l'indice giunse al 54%). Ma altri segnali dicono che l'Argentina di oggi non è affatto sull'orlo dell'abisso. Il tasso di disoccupazione è tra i più bassi della Regione, sempre secondo la CEPAL, attorno al 6.3% (secondo trimestre 2015) in continua discesa dal 2009, nonostante il clima recessivo in America del Sud.

L'Argentina è un paese aperto e la sua Costituzione garantisce l'immigrazione: basta avere un'occupazione o un progetto imprenditoriale (e non avere problemi con la giustizia). Il sistema sanitario pubblico (il migliore d'America Latina, secondo l'ONU, anche se non mancano esclusive cliniche di punta private) è gratuito e di qualità. Pure la scuola pubblica e l'università (oggi di nuovo tra le migliori nella Regione) sono accessibili a tutti gratuitamente. Questi diritti il cittadino argentino li ha guadagnati tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del XX secolo, ma le dittature militari e ancor più le politiche neoliberali degli anni '90 avevano fortemente svalutato tutto ciò che era in qualche modo legato allo Stato, con un'ondata di privatizzazioni, per meglio dire di svendite o cessioni al privato, di suolo urbano, infrastrutture e imprese pubbliche nei più svariati settori (ferrovie, autostrade, aviazione civile, costruzioni, energia, alloggio, pensioni, ecc.).

Dal 2004-2005 il paese ha conosciuto una inversione di tendenza e anche un forte sviluppo in vari settori: è oggi il più importante produttore di software della Regione, la sua industria cinematografica funziona, i PC e gli *smartphones* meno cari sul mercato non sono cinesi o coreani, ma fabbricati nella Terra del Fuoco o in altre regioni industriali del paese. Anche i trasporti sono migliorati. Chi viaggia sulla rete ferroviaria del Gran Buenos Aires o nel *Subte* (la metropolitana) utilizza sempre più nuovi treni, comodi, con aria condizionata e sistemi di sicurezza che non hanno nulla da invidiare ai nostri.

Concentrazione della ricchezza nella capitale

Nel frattempo la Capitale (la Città Autonoma di Buenos Aires) si è “rifatta i parchi”, rendendoli più belli e attraenti e mettendo servizi a disposizione di tutti (come l'esercizio fisico mattutino per le persone anziane, o macchine ginniche facili da usare per tutti) però anche più severe restrizioni d'accesso, con recinzioni e orari e regolamentando i venditori ambulanti.

Le restrizioni hanno suscitato l'approvazione della classe media, polemiche e malcontento tra i giovani, grandi utilizzatori di questi spazi. Ma la politica della Città rispetto ai parchi pubblici sembra aver avuto quale principale risultato il sensibile incremento del valore della rendita fondiaria, con conseguenti processi di speculazione immobiliare e di *gentrificazione* urbana⁴. Per finire questo ha incrementato la concentrazione in atto da vari anni della ricchezza nella capitale e nella provincia di Buenos Aires dove risiede oltre il 40% della popolazione del paese.

Certo nelle città c'è anche criminalità organizzata e disagio giovanile, c'è (sempre) corruzione nell'amministrazione e nella polizia e ingiustizia, povertà, narcotraffico, dipendenza, quartieri violenti, stupri e altri soprusi; il traffico è asfissiante, gli spostamenti difficili. Tutte cose, oltre alla speculazione immobiliare, che troviamo purtroppo anche in ogni altra società metropolitana contemporanea.

Cambiamento di rotta

Néstor Kirchner, eletto presidente nel 2003 (deceduto nel 2010), annullò la legge di impunità e attivò i processi contro il terrorismo di stato e i responsabili dell'ultima dittatura militare, ri-nazionalizzò il sistema pensionistico e, a partire dal 2004, ristrutturò il debito e rimborsò l'FMI. Non tutto fu risolto, oggi la ristrutturazione del debito con i privati è contestata dai *fondi avvoltoio*, ma forse la storia lo dirà, il ruolo chiave fu quello di Cristina, sua moglie, testarda e carismatica, odiata o amata dai cittadini, eletta

presidente la prima volta nel 2007 e rieletta al primo turno nel 2011. Nonostante la denigrazione quotidiana che da anni portano avanti i due più grandi gruppi editoriali nazionali (*Clarín* e *La Nación*), Cristina e il suo governo sono riusciti a realizzare politiche inclusive, come l’allocazione universale per figlio, il “matrimonio per tutti”, l’aumento e l’indicizzazione delle pensioni (anche per chi era senza contributi, come i lavoratori dell’economia informale), il re-investimento massiccio nella scuola pubblica e nell’università (le cui risorse furono drasticamente tagliate dalle politiche neoliberali degli anni ‘90), aumentando tra l’altro i salari dei docenti – anche se non abbastanza secondo i sindacati degli insegnanti – e mettendo mezzi a disposizione (come nell’ambito del programma *Contectar igualdad*, la distribuzione di una *netbook* ad ogni allievo di scuola media con risorse didattiche e scientifiche on-line in continuo aggiornamento), senza dimenticare la ri-nazionalizzazione della compagnia aerea di bandiera e di YPF, la società petrolifera nazionale, tramite l’acquisto sul mercato di oltre il 50% delle azioni. Più di recente, vanno segnalate anche politiche specifiche che fanno leva sui diritti dei cittadini meno abbienti (e di recente immigrazione dai paesi più poveri della Regione come Bolivia, Paraguay, Perù) – coordinate dal ministero della sicurezza (creato nel 2011) – per risanare la situazione, combattere la criminalità organizzata e integrare le popolazioni sfavorite delle *villas* e degli insediamenti informali nelle grandi città (che, come Buenos Aires, Rosario o Córdoba, furono incapaci di assumere).

La riattivazione del sistema industriale: obiettivo ragionevole o “chimera K”?

Vi sono però anche esempi, diciamo così, meno virtuosi. A seguito di gravi incidenti ferroviari (come quello alla stazione di Once nel 2011) in Parlamento si procedette alla nazionalizzazione del sistema ferroviario e furono votati ingenti investimenti (nuove stazioni, ammodernamento della rete e nuovi treni) anche con i voti dell’opposizione. Ma è un punto negativo (o perlomeno interrogativo) per il governo di Cristina: sinora per motivi di opportunità il Ministero dei trasporti ha fatto capo in gran parte a nuovo materiale rotabile, pur comodo e sicuro come dicevo

sopra, concepito e costruito in Cina (che importa massicciamente soia e ferro dall’Argentina) nel quadro di un accordo siglato nel 2011, tralasciando così di investire nell’industria ferroviaria nazionale, che pure ha conosciuto una timida rinascita con lo sviluppo del trasporto merci e la ripresa delle esportazioni di vagoni e locomotive nei paesi della Regione.

La politica economica di sostituzione delle importazioni, pur molto imperfetta come nel caso della Cina, permise però di iniziare a ricostruire il sistema industriale, in parte con capitali europei, nordamericani e asiatici, invogliando in qualche modo le multinazionali a fabbricare (o perlomeno ad assemblare) i loro prodotti all’interno del paese. Anche il mondo delle piccole e medie imprese si è fortemente sviluppato, ampliando la riattivazione di un sistema industriale laminato dalla politiche neoliberali degli anni ‘90⁵. Per fare questo vennero attuate pesanti misure fiscali, imponendo maggiormente le esportazioni (in particolare di materie prime agricole come soia, cereali e carne), aumentando i dazi doganali all’importazione o punendo con multe salate le frodi sull’IVA e ciò portò la pressione tributaria al 36-37% del PIL (nel 2012-13), la più elevata del continente, secondo *La Nación*, comparabile a quella di molti paesi europei. Questo permise però di mantenere prezzi relativamente bassi al consumo, nonostante l’inflazione, ridistribuendo parte dell’introito fiscale per sovvenzionare alcuni beni di prima necessità, tra cui il gas, la farina e la carne, ma anche il cinema e ... il football (le partite del campionato, dopo un duro confronto con *Clarín* che ne aveva il monopolio audiovisivo, sono ora trasmesse anche dalla televisione pubblica). Certo, per evitare la fuga di capitali a seguito della maggiore pressione fiscale, nel 2011 fu introdotto un rigido controllo dei cambi che fece crescere il mercato parallelo del dollaro, valuta che tuttora non può essere facilmente convertita dai cittadini presso le loro banche (con la moltiplicazione delle complicazioni burocratiche) e comprensibilmente aumentò il malcontento tra i risparmiatori. Di fatto però l’inflazione (lo spettro dell’aumento dei prezzi) ha avuto un effetto paradossale: ha incrementato e incrementa tuttora i consumi, quindi la produzione industriale e i servizi, sostenendo

così la domanda interna di lavoro e la crescita economica, pur debole in questi ultimi mesi, ma in un contesto macroregionale di crisi e recessione (come nel vicino Brasile).

L’attacco dei “fondi avvoltoio” alla ristrutturazione del debito

Queste politiche non furono sempre annunciate e attuate in modo chiaro e trasparente. Spesso furono una reazione ad eventi sociali e mediatici, come gli incidenti ferroviari dovuti alla vetustà del materiale e alle lacune delle infrastrutture, o ancora come l’oscuro affare della morte violenta del procuratore Nisman nel gennaio scorso (incaricato di indagare sulle responsabilità dell’attentato al centro ebraico della AMIA avvenuto nel 1994, ma di cui si scoprì una vita dissoluta dal tenore nettamente superiore alle possibilità del suo salario, con conti cifrati a New York, beni immobiliari e auto di lusso), che scusò la completa riorganizzazione dell’*intelligence* argentina. Ma l’affare Nisman appare oggi come un vero e proprio tentativo di destabilizzazione del governo di Cristina, legato verosimilmente al frontale attacco dei fondi speculativi alla ristrutturazione del debito argentino, tra cui Elliott Management del miliardario Paul Singer, che ha creato una potente lobby anti-Argentina legata al partito repubblicano, la American Task Force Argentina (ATFA)⁶. Un eventuale pagamento dell’integralità del debito ai fondi avvoltoio scatenerrebbe la richiesta degli altri creditori (la maggioranza, che hanno sinora accettato la ristrutturazione del debito) di rimborso integrale, con conseguenze catastrofiche per il paese⁷. In risposta, nel 2014 l’Argentina, appoggiata da 134 paesi tra cui la Cina, ha richiesto all’ONU di stabilire delle basi legali chiare al mercato del debito degli Stati. Su questa base un comitato di esperti ha proposto 9 nuove regole che i mercati dovranno rispettare, poste e votate a maggioranza in una storica risoluzione all’Assemblea generale il 10 settembre scorso⁸.

Un scelta molto chiara per le prossime elezioni

Oggi l’opposizione di centro-destra (e con alcune forze della socialdemocrazia liberista) è in gran parte raccolta attorno alla figura del sindaco uscente di Buenos Aires, Mauricio Macri. Quest’ultimo, a sua volta, prospetta (senza dirlo chiara-

mente), di ri-privatizzare tutto o quasi qualora venisse eletto alla presidenza. Ora, a difendere i valori del *Frente para la victoria* (FPV peronista e soprattutto kirchnerista) vi sarà Daniel Scioli, popolare governatore uscente della provincia di Buenos Aires, già vicepresidente all'epoca di Néstor Kirchner. Scioli – candidato che Cristina ha dovuto accettare – si è imposto nelle primarie aperte simultanee e obbligatorie (PASO) dell'agosto scorso, ma probabilmente non ce la farà al primo turno, così che entrambi i candidati per essere eletti dovranno attirare i voti dei peronisti dissidenti, capitanati da Sergio Massa (sindaco del ricco municipio di Tigre) che ha ottenuto un buon terzo posto alle PASO, oltre a quelli della sinistra trozkista, che non si riconosce nel peronismo.

L'Argentina dopo essere stata un esempio del fallimento delle politiche di austerità imposte dal FMI (che ancora piacciono tanto ai dirigenti europei) sta mostrando – pur con tutti i suoi limiti e nelle specificità di un territorio con immense risorse – che esiste oggi la possibilità di un modello di accumulazione capitalista alternativo al neoliberalismo, pur basato sul consumo e la produzione di massa. Per una volta la scelta richiesta agli elettori sarà molto chiara: continuare e approfondire questo pur imperfetto, pur migliorabile “Modello Argentina”, oppure decretare la “fine del ciclo” e tornare al neoliberalismo più o meno sfrenato.

A mio modesto parere il modello è di molto migliorabile ma è nettamente più in sintonia con la democrazia e la giustizia sociale rispetto alle politiche neoliberali. Di certo comporta un prezzo: uno Stato forte che regola il mercato e l'attività economica del paese. E proprio perciò la grande stampa europea e nordamericana oggi non parla bene (o non parla affatto) dell'Argentina.

Gian Paolo Torricelli

Note

¹ Si vedano tra molti altri, il quotidiano *Le Monde* (segnatamente gli articoli di Paulo A. Paranagua) o il sito italiano d'informazione sull'America Latina *pan-geanews.net*.

² Commissione economica per l'America Latina, organismo dell'ONU con sede a Città del Messico (www.cepal.org).

³ Ci sono molti modi di misurare la povertà, altre fonti dicono è molto più

elevata, tra il 15 e il 20% (si veda ad es. il quotidiano *La Nación*, del 15 luglio 2015), tuttavia anche questo fa parte della dura campagna anti-Kirchner condotta dalla stampa e dal padronato.

⁴ Cambiamento della base sociale del quartiere o dell'isolato: famiglie povere o con reddito modesto costrette a cercare alloggio meno caro altrove rimpiazzate spesso da giovani di classe media con buoni introiti che possono quindi pagare mutui o affitti più cari. Questi processi avvengono (o sono avvenuti) non soltanto nei quartieri tradizionalmente agiati come *La Recoleta*, *San Telmo* o *Palermo*, ma più di recente hanno soprattutto toccato i *barrios* popolari come nel caso di *Parque Patricios* o *La Boca*.

⁵ Secondo quanto affermato dal Ministro dell'economia Axel Kicillof a inizio settembre 2015, oltre 33'800 nuove piccole e medie imprese sarebbero state create dal 2003 al 2013; si veda: “Renacer

después de la ‘bomba neoliberal’”, *Página 12*, 02.09.2015.

⁶ Come riferisce *Página 12* nella sua edizione del 30.07.2015.

⁷ Si veda il Rapporto redatto da Jean Ziegler sui fondi speculativi del Consiglio dei diritti umani dell'ONU (agosto 2015) che riprende il caso argentino quale esempio di sciacallaggio finanziario.

⁸ La sovranità, la buona fede, la trasparenza, l'imparzialità, il trattamento equo, l'immunità sovrana, la legittimità, la sostenibilità e la regola maggioritaria. Si veda anche la lettera di un collettivo di economisti, tra cui Thomas Piketty, Yoseph Stiglitz e Yanis Varoufakis: “L'Europe doit voter la résolution de l'ONU sur les dettes d'Etat”, *Le Monde*, 11. 09. 2015). Per la cronaca la risoluzione è stata approvata con il voto contrario di Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Giappone e l'astensione della maggior parte dei paesi europei.

Iraq, 1997



alternative

Io sono la morte che tutto rapisce...

Quando, all'alba del 16 luglio 1945, la prima arma nucleare esplose nel deserto del Nuovo Messico, Robert Oppenheimer, che tanto aveva contribuito alla realizzazione di quell'ordigno, non poté fare a meno di pensare ai versi della *Bhagavad-Gita*, un'opera tra le più affascinanti della speculazione dell'India antica: *“Io sono la morte che tutto rapisce, sommovitrice dei mondi...”*. Di fronte ad un ristretto numero di scienziati, di tecnici e di militari si era rivelata tutta la potenza dell'arma assoluta, la cui realizzazione era costata anni di lavoro sotto l'incubo che a questa meta giungessero per primi gli scienziati al lavoro nella Germania nazista. Tutti i testimoni di quella prima esplosione sperimentale coronata dal successo ebbero ben chiara la consapevolezza che il mondo era entrato in una nuova era e che proprio loro erano i primi responsabili di questa grandiosa trasformazione. Per capire, però, come si era giunti a quella luce abbagliante che fiammeggiò nel cielo di quell'alba ormai lontana, è necessario risalire ai primi anni del Novecento per seguire lo sviluppo della fisica atomica in un percorso che non attraversa soltanto aule universitarie o laboratori, ma si intreccia e si confonde con gli uffici dei politici e le scrivanie dei militari sullo sfondo di un mondo che, dopo aver conosciuto l'incubo della Prima guerra mondiale, si avviava verso un altro e più devastante conflitto. La scissione del nucleo dell'atomo era emersa come possibilità già nei mesi finali della Prima guerra mondiale. Lo annunciò al mondo, nel 1919, il celebre fisico Ernest Rutherford dalle pagine del *Philosophical Magazine*: la leggendaria *transmutatio materiae*, il sogno inseguito per secoli dalla fervida fantasia degli alchimisti stava per diventare una realtà ad opera degli scienziati del Ventesimo secolo. Così, mentre il mondo si riprendeva dal conflitto appena trascorso, la fisica stava per entrare in un'epoca di straordinari progressi. Una nuova generazione di scienziati, da Cambridge a Gottinga, da Copenaghen a Berlino, da Parigi a Roma si

avviava a tracciare le coordinate del nuovo universo scaturito dalla ricerca attorno ai segreti dell'atomo. Niels Bohr, Werner Heisenberg, Wolfgang Pauli, Otto Hahn, Pascual Jordan, Max Born, Frédéric Joliot-Curie, Enrico Fermi, per citare solo alcuni fra i protagonisti di quella lontana stagione, erano i pionieri di una nuova e straordinaria avventura intellettuale. In questo clima di entusiasmo, agli inizi degli Anni Trenta, avvenne una scoperta fondamentale, ma che, come spesso accade in questi casi, non venne colta immediatamente in tutta la sua importanza. A Cambridge, nel 1932, il fisico James Chadwick scoprì l'esistenza del neutrone, una particella elementare che, essendo elettricamente neutra, poteva penetrare il nucleo dell'atomo avviando il processo di fissione. Le conseguenze del lavoro di Chadwick furono colte solo da pochi tra gli addetti ai lavori. Primo fra tutti, Fritz Houtermans segnalò le potenzialità, insite nella scoperta, per l'emissione di quantità di energia mai viste in precedenza. Più tardi, in occasione della consegna del Premio Nobel, Frédéric Joliot-Curie avanzava delle previsioni più dettagliate riguardo alle reali conseguenze del recente progresso della fisica atomica. Si trattava, però, di voci isolate che ben presto furono dimenticate. Il mondo aveva ben altro cui pensare. Le conseguenze della Grande Depressione del 1929 minavano ancora le basi dell'economia mondiale, la propaganda fascista rivendicava per l'Italia un ruolo imperiale, la Germania nazista aveva scelto la via del riarmo e la Russia sovietica pareva un continente lontano, ma non troppo per impedire agli occhi degli osservatori più fini di riconoscere la terribile morsa del dominio esercitato da Stalin. Che interesse poteva avere una scoperta, per quanto brillante, compiuta da uno scienziato nella quiete del suo laboratorio? Di diverso avviso, però, era un giovane fisico, l'ungherese Leo Szilárd, che colse nella sua pienezza il rischio che si andava profilando. Le vicende biografiche di questo scienziato spiegano in buona parte le

sue capacità di previsione. Nato nel 1898, quando l'Impero degli Asburgo viveva la sua ultima stagione di gloria, la giovinezza di Szilárd si svolse all'insegna dei grandi rivolgimenti politici che inaugurarono il XX secolo. Scontratosi con l'ottusità delle autorità militari dell'Imperial-regia monarchia, quando ormai il conflitto scatenatosi all'indomani dell'attentato di Sarajevo volgeva verso la sconfitta, acquisì ben presto una radicale avversione per tutto ciò che aveva a che fare con l'esercito. Terminata la guerra, visse la convulsa stagione che segnò i primi anni dell'Ungheria postbellica, anni che videro, dapprima, il terrore comunista sotto il governo di Béla Kun seguito, in seguito, dalla drammatica reazione dell'ammiraglio Horthy. È ben comprensibile che, dopo queste amare esperienze, il giovane Szilárd scelse di abbandonare l'Ungheria per recarsi a Berlino dove, sotto l'influenza di Einstein e di Planck, maturò la scelta di dedicarsi alla fisica teorica. Era destino, però, che neanche nella capitale del Reich, Szilárd trovasse quella pace cui aspirava la sua attitudine di studioso. Di fronte all'affermazione del nazismo, egli cercò dapprima rifugio a Vienna, ma quando anche l'Austria apparve chiaramente tra le prede designate del dittatore tedesco, il promettente scienziato prese la via della Gran Bretagna per approdare, infine, nel più sicuro porto degli Stati Uniti. Primo fra tanti altri, quasi fosse una moderna Cassandra, Leo Szilárd ebbe la consapevolezza che un'epoca stava per chiudersi. L'autonomia della ricerca scientifica, volta alla scoperta delle leggi che regolano l'universo e alla riflessione sulla natura della conoscenza, stava per cedere il passo all'ingerenza della politica che avrebbe ben presto reso un ricordo del passato l'indipendenza dello scienziato. Le potenzialità prospettate dallo sfruttamento bellico dell'energia atomica avrebbero finito per richiamare l'interesse delle gerarchie politiche e militari e il genere umano si sarebbe trovato davanti lo spettro dell'autodistruzione. Eppure, per un singolare destino, toccò pro-

prio a Szilárd giocare un ruolo chiave nella catena di eventi che, nel giro di qualche anno, avrebbero portato alla realizzazione del primo ordigno nucleare. La ricerca scientifica tedesca, seppur privata di alcuni dei suoi protagonisti che avevano cercato rifugio all'estero di fronte alla minaccia nazista, vantava pur sempre un indiscusso prestigio. Cosa sarebbe potuto accadere se i nazisti avessero convinto, o costretto, i fisici rimasti in patria a realizzare un'arma atomica? Quale incubo si sarebbe materializzato? La possibilità di un mondo asservito ai voleri del dittatore tedesco era un rischio che poteva diventare una terribile realtà se qualcuno non avesse aperto gli occhi ai governi dei paesi democratici. Fu così che, nell'estate del 1939, Szilárd pensò di rivolgersi ad Albert Einstein per indirizzare una lettera al Presidente Franklin Delano Roosevelt allo scopo di prospettargli i rischi che il mondo stava correndo, rischi che divennero molto più reali proprio sul finire di quell'estate, quando le truppe tedesche, varcate le frontiere stabilite vent'anni prima, iniziarono l'occupazione

della Polonia. L'Europa era precipitata di nuovo in un conflitto che minacciava di estendersi al mondo intero. Sulle prime Roosevelt, pur riconoscendo l'importanza delle informazioni ricevute, fece mostra di non dar peso eccessivo ai pericoli segnalati nella missiva sebbene essa recasse in calce la prestigiosa firma di Einstein. Ben presto, però, si rese conto che l'intera questione meritava maggiore attenzione e decise di stanziare i primi finanziamenti per avviare un piano di ricerca sull'uranio, l'elemento chiave per iniziare il processo di fissione. Intanto il panorama internazionale volgeva al peggio. Travolta la Polonia, le truppe del Terzo Reich dilagavano per l'intero continente europeo giungendo in profondità nello stesso territorio sovietico. Gli Stati Uniti, a loro volta, furono coinvolti nel conflitto dopo l'attacco giapponese alla base di Pearl Harbour. Vincere la guerra era diventata, ormai, una necessità di fronte alla potenza messa in atto dagli avversari delle democrazie. La ricerca sui possibili impieghi dell'energia nucleare a scopo militare era, ormai, una prio-

rità, ogni esitazione andava messa da parte: la corsa alla bomba atomica era cominciata davvero. Nel 1942, il piano di ricerca nucleare americano conobbe, quindi, un'accelerazione improvvisa. Il generale Leslie Groves, reduce dalla direzione dei lavori di costruzione del Pentagono, fu nominato comandante militare del progetto di ricerca sull'uranio, mentre la direzione scientifica fu affidata al giovane Robert Oppenheimer, un brillante scienziato che coniugava la profonda conoscenza della fisica a vasti interessi letterari e filosofici. La prima mossa di Groves fu di coordinare tutti gli aspetti organizzativi delle ricerche in corso riunendo tutte le iniziative sotto il nome di *Distretto Manhattan*, dal nome dell'area di New York che ospitava il quartier generale dell'operazione. Raccogliendo gli sforzi di centinaia di tecnici e scienziati, diversi dei quali giunti da poco dall'Europa devastata dalla guerra, prese corpo il programma di costruzione del primo ordigno nucleare. Si trattava di un progetto ambizioso la cui realizzazione sembrava apparentemente

Italia, 1980



memoria

gareggiare con le fantasie dei più celebri scrittori di fantascienza del tempo, le cui storie riscuotevano un grande successo fra il pubblico dei lettori. Al generale Groves tuttavia, più che la fantasia, servivano una ferrea organizzazione e un rigoroso segreto sulle attività in corso nelle diverse località degli Stati Uniti coinvolte nel progetto. In capo a due anni la possibilità di realizzare un'arma nucleare era ormai divenuta una realtà, ma, nel frattempo, gli scenari bellici erano profondamente cambiati. Rispetto al 1942, ormai era chiaro che la Germania stava perdendo la guerra. L'Armata Rossa aveva liberato gran parte del territorio sovietico e stava puntando in direzione dei Paesi dell'Europa orientale. Le truppe angloamericane erano sbarcate in Italia e risalivano la Penisola in direzione del Nord,

mentre dalle spiagge della Normandia gli Alleati iniziavano la liberazione dell'intera Francia. Anche sul fronte del Pacifico la situazione volgeva al peggio per il Giappone. Dopo una brillante offensiva iniziale, le truppe nipponiche si trovavano costrette, seppur a costo di combattimenti sanguinosissimi, a ripiegare verso la madrepatria. Tuttavia i timori di una possibile reazione tedesca erano ancora vivi. Le armi segrete a lungo minacciate avevano iniziato a fare la loro comparsa sui teatri bellici. Si trattava, è vero, di realizzazioni ancora in larga parte da perfezionare e prodotte in piccole quantità, ma come si sarebbe conclusa la guerra se, un giorno, un aereo della Luftwaffe avesse sganciato una bomba atomica? A questa domanda stavano dando risposta gli uomini dell'operazione Alsos

incaricati di indagare gli eventuali progressi della ricerca atomica tedesca. Via via che le truppe alleate si aprivano la strada verso la Germania, emergeva chiaramente l'enorme ritardo della ricerca tedesca nel campo della realizzazione di un ordigno nucleare. Sebbene i tedeschi avessero dato una temibile prova di inventiva e di abilità nella progettazione di nuove armi, una bomba atomica nazista era ben al di là delle possibilità della Germania degli ultimi mesi di guerra, pressoché priva di materie prime e sottoposta agli incessanti bombardamenti aerei alleati. Che fare, allora, della bomba nucleare sperimentale, pronta ad esplodere nel Nuovo Messico? Era ancora lecito realizzare quest'arma terribile quando essa era ormai diventata inutile per vincere la guerra? Restava, è vero, il Giappone, ma nessuno aveva preso sul serio, nonostante la presenza di fisici di prim'ordine nelle università nipponiche, la possibilità di una bomba nucleare realizzata dall'Impero del Sol Levante. Adesso che la Germania si era ormai arresa e che tutti i fisici tedeschi erano sotto il controllo delle autorità alleate, aveva ancora un senso far esplodere il prototipo sperimentale in vista di un bombardamento contro il Giappone, ormai stretto d'assedio da forze avversarie enormemente più numerose e assai meglio equipaggiate?

L'animo di molti fisici che avevano preso parte alla costruzione della bomba era agitato da queste questioni, ma i militari e i politici avevano ben altre preoccupazioni. I giapponesi mostravano di volersi battere fino all'ultimo uomo. La battaglia per la conquista dell'isola di Hiwo Jima era costata un tributo di vite altissimo tra i *marines* impegnati nelle operazioni. Quante altre vite avrebbe richiesto un eventuale sbarco sulle isole principali dell'arcipelago giapponese? E poi c'era il problema dell'intervento sovietico. Gli accordi tra Stalin e gli Alleati occidentali prevedevano che l'Unione sovietica avrebbe dovuto aprire le ostilità contro il Giappone una volta conclusa la guerra contro la Germania. Tuttavia, adesso che la Germania si era arresa, gli Stati Uniti e il Regno Unito non vedevano di buon occhio un'espansione sovietica in Asia. Conseguita la vittoria contro il nazismo, iniziavano ad emergere le sostanziali differen-

Bolivia, 1998



ze di carattere politico ed economico rispetto agli alleati sovietici, differenze che, di lì a poco, avrebbero precipitato il mondo nella logica della Guerra fredda. Un intervento atomico in Giappone sarebbe stato utile a contenere gli eventuali progressi sovietici verso il Pacifico e avrebbe ribadito di fronte a Stalin la superiorità tecnologica e militare degli Stati Uniti. All'inizio dell'estate del 1945 con ogni probabilità sarebbe stato possibile ottenere la resa del Giappone attraverso i consueti canali diplomatici, ma ormai l'arma atomica era stata realizzata. Si erano spesi miliardi di dollari per la sua realizzazione: una spesa che difficilmente si sarebbe potuta giustificare a livello politico qualora si fosse preferito rinunciare a questa clamorosa dimostrazione di potenza. L'esplosione sperimentale aveva, infatti, dato buon esito e il prossimo ordigno era pronto per essere caricato a bordo di un bombardiere da inviare sui cieli del Giappone.

Gli obiettivi scelti, tra le città da colpire, erano quattro: Hiroshima, Nagasaki, Kokura, Niigata. Il 6 agosto 1945, le previsioni meteorologiche indicarono Hiroshima come la destinazione che presentava le condizioni migliori. Così, quel giorno, un bombardiere B-29, dall'altezza di 13 chilometri, sganciò sulla città giapponese una bomba nucleare di 13 kiloton, equivalenti a circa 13.000 tonnellate di tritolo. Gli effetti furono devastanti: 45.000 persone morirono sul colpo e altre 90.000 se ne aggiunsero nel corso dei mesi successivi. Due giorni dopo un'altra bomba nucleare colpì la città di Nagasaki spingendo il Giappone alla resa.

La superiorità nucleare degli Stati Uniti durò fino alla fine degli Anni Quaranta. In quegli anni che videro l'inizio della Guerra fredda, il numero delle armi nucleari in possesso di Washington superava già i duecento esemplari. Il 29 agosto 1949, però, il monopolio americano terminava con l'esplosione sperimentale della prima bomba nucleare sovietica. Iniziava così, tra le due superpotenze, la corsa agli armamenti nucleari, una gara che, nel corso dei decenni seguenti, avrebbe più di una volta, portato il mondo sull'orlo di un conflitto nucleare generalizzato.

Frutto del clima della Guerra fredda fu anche la nascita di un vasto movimento pacifista. Spesso furono gli scienziati stessi che avevano

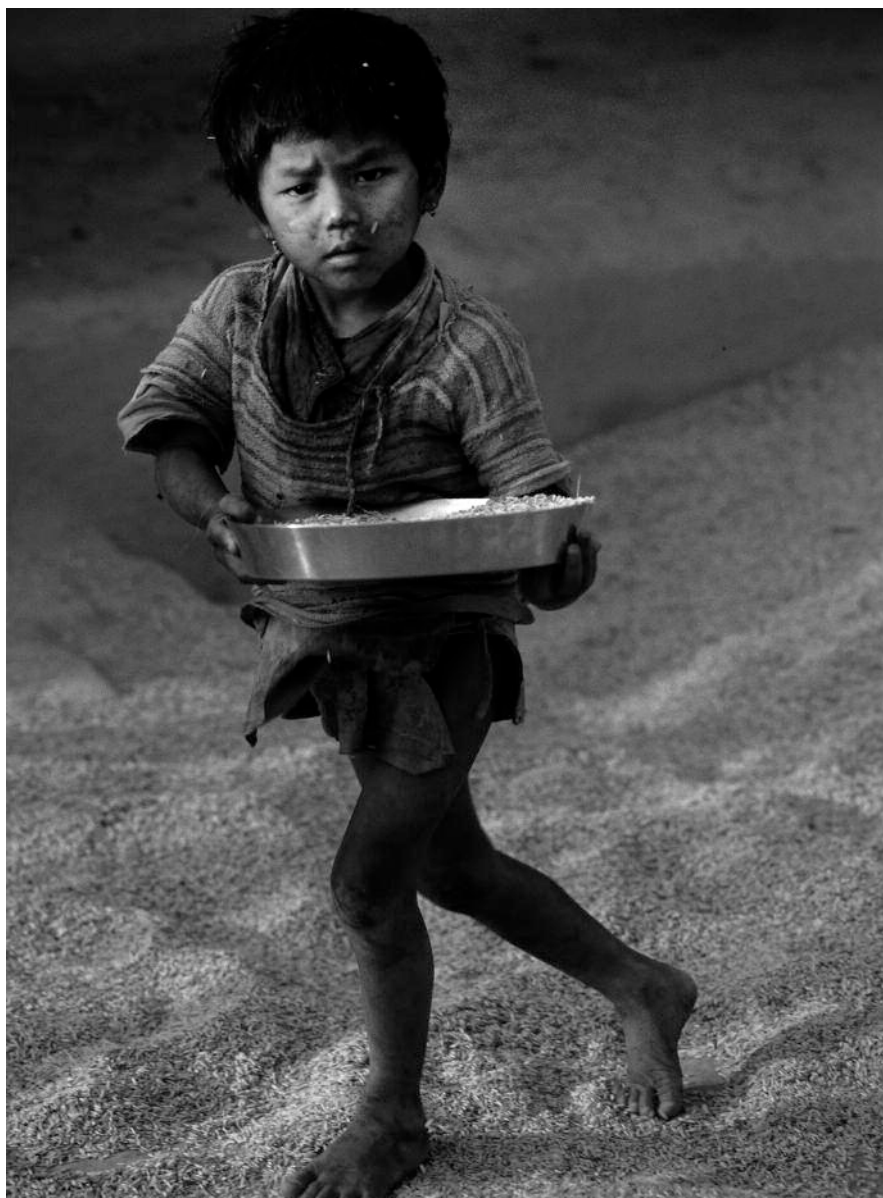
contribuito alla realizzazione della bomba nucleare, spinti dal timore di un mondo dominato dal nazismo, a guidare la lotta contro le armi nucleari. Numerose furono anche, fra i fisici in particolare, le crisi di coscienza. Robert Oppenheimer, travolto dal clima di isteria collettiva degli anni del maccartismo, mise da parte ogni ambizione politica per ritornare alla ricerca scientifica e alla riflessione filosofica. Leó Szilárd, che pur aveva voluto mettere in guardia Roosevelt contro la minaccia di un'atomica tedesca, abbandonò la fisica per dedicarsi alla biologia molecolare. Franco Rasetti, un brillante allievo di Enrico Fermi che aveva rifiutato di partecipare alle ricerche sulla bomba atomica, di fronte al crescente coinvolgimento dei fisici nelle questioni militari, preferì coltivare altri interes-

si scientifici e divenne uno dei principali esperti mondiali della geologia del Cambriano.

Fra tutti, però, spiccava la figura di Albert Einstein. Convinto antimilitarista e pacifista fin dagli anni della giovinezza, il più prestigioso dei fisici spese gli ultimi dieci anni della sua vita nella lotta contro le armi nucleari e a sostegno della pace del mondo. Significative sono queste parole, contenute nel documento da lui firmato nel 1955, poco prima della morte, assieme a Bertrand Russell e altri illustri scienziati: *“Ci appelliamo, in quanto esseri umani, ad altri esseri umani: ricordate la vostra umanità, e dimenticate il resto.”* Si tratta di parole che, dopo sessant'anni, conservano intatta la loro attualità.

Tiziano Moretti

Nepal , 1994



m e m o r i a

Festival del Film di Locarno 2015

Un bilancio positivo

La terza edizione del Festival del Film di Locarno diretta da Carlo Chatrian, sicuramente all'altezza delle edizioni precedenti, si è conclusa con un bilancio positivo. Alte le aspettative, in molti casi decisamente soddisfatte, per quel che riguarda il Concorso Internazionale, che ha proposto una serie di titoli molto attesi. Si conferma inoltre la tendenza degli ultimi anni, che ha visto il Festival proporre retrospettive molto valide e riuscite.

La giuria del Concorso Internazionale, composta dal regista israeliano Nadav Lapid, dall'attore tedesco Udo Kier, dalla critica messicana Daniela Michel, dal regista statunitense Jerry Schatzberg e dall'attrice sudcoreana So-ri Moon, ha conferito il pardo d'oro al regista sudcoreano Hong Sangsoo, che a Locarno aveva già vinto il premio come miglior regista nel 2013 per il film *Our Sunhi* e che, tra gli altri, si è aggiudicato il premio *un certain regard* a Cannes nel 2010 per il lungometraggio *Hahaha*. Come in molte delle sue opere precedenti, in cui i personaggi principali sono giovani registi, attori o studenti di cinema, anche in *Right Now, Wrong Then*, il protagonista proviene dal mondo del cinema. Chun-su è infatti un regista piuttosto conosciuto, che si reca a Suwon, una città non molto distante da Seoul, per tenere un discorso sulle sue opere durante un festival del film. A causa di un malinteso egli arriva in città un giorno prima del dovuto. Qui intravede una ragazza di cui si invaghisce e passerà il resto della giornata chiacchierando con lei e cercando di sedurla, finendo però per ubriacarsi, facendola spazientire. Esattamente a metà del film il racconto si interrompe, riappaiono i titoli iniziali e il tutto ricomincia daccapo: si ripetono le stesse scene con variazioni minime nelle inquadrature. Ma più il film procede, più le differenze con la prima parte aumentano: cambiano i dialoghi, cambiano le reazioni dei personaggi e infine cambia l'epilogo della vicenda, che non vede il regista conquistare la ragazza,

ma solo accomiarsi da lei in termini amichevoli.

Il premio per miglior regista va invece al polacco Andrzej Zulawski, che ritorna al cinema dopo quasi 15 anni di assenza, con il film *Cosmos*, un adattamento cinematografico dell'omonimo libro di Witold Gombrowicz (in italiano *Cosmo*). La vicenda, quasi un giallo, vede due giovani parigini alloggiare in una pensione gestita da una famiglia in riva al mare e investigare su una serie di fatti inquietanti: un uccellino impiccato nel bosco, degli oggetti sparsi per casa in maniera apparentemente non casuale... La particolarità del film sta nella tecnica narrativa: il regista si serve infatti del monologo interiore per dare voce ai suoi personaggi, rendendone il processo mentale e i pensieri attraverso un flusso di parole e frasi. Se già questa scelta può creare una certa confusione, ci si può immaginare l'effetto caotico dovuto ai personaggi di questo film che sono tutti quanti un poco pazzi, quasi fossero stati presi in prestito dalla combriccola del Cappellaio Matto di Alice nel paese delle meraviglie. I ragionamenti disordinati e paranoici dei protagonisti conferiscono così al racconto un ritmo frenetico e isterico, rendendolo di conseguenza a tratti difficile da seguire. Ciò non toglie che valga comunque la pena vedere questo film dalla narrativa così inusuale.

La giuria ufficiale ha poi assegnato un premio speciale al film israeliano *Tikkun*, secondo lungometraggio del regista Avishai Sivan, incentrato sulla vicenda del cambiamento interiore di uno studioso ortodosso di religione ebraica in seguito ad un incidente che ha messo in serio pericolo la sua vita. Il film, che è girato in bianco e nero, colpisce in particolare per l'utilizzo sapiente della luce, che ha valso al direttore della fotografia Shai Goldman una menzione speciale della giuria.

Diversi altri film si distinguono tra quelli proposti nella sezione del concorso internazionale. Tra questi senza dubbio *Chant d'hiver* del

regista georgiano naturalizzato francese Otar Iosseliani, un racconto dai toni surrealisti che si apre con la scena di una decapitazione durante la rivoluzione francese, per poi spostarsi in un altro tempo e in un altro luogo, dove si combatte una guerra grottesca e i soldati, una banda senza disciplina, devastano un piccolo paese abitato da soli civili, violentando le donne e saccheggiandolo di ogni cosa capitata loro sotto tiro, pure delle tazze del wc. In seguito la narrazione si sposta sul capitolo principale, dai toni decisamente più rilassati, riciclando in parte gli attori dai due prologhi. Gli spettatori sono così invitati ad osservare le dinamiche di un condominio parigino popolato da personaggi strambi ed eccentrici, le cui vite si mescolano proprio come le facce dei personaggi degli episodi precedenti, in un puzzle dove i tasselli si incastrano tra di loro senza però mai dare un'immagine completa.

Molto promettente anche *Ma dar behest (paradise)*, primo lungometraggio del giovane iraniano Sina Ateaiian Dena. Con un realismo a volte documentaristico, il regista ci racconta la vicenda di una ragazza di 24 anni, Haine, che insegna in una scuola per bambine nella periferia di Teheran e vorrebbe essere trasferita in un istituto più centrale. La storia non è però solo la sua; è quella delle donne iraniane, soffocate da una grande quantità di regole alle quali attenersi, che si sentono ripetere costantemente e che si impongono a vicenda. Il regista rivolge il suo sguardo in particolare al sistema educativo del suo paese: le giovani allieve dell'istituto in cui Haine insegna, malgrado siano le uniche che di tanto in tanto sono ancora capaci di piccole ribellioni, rappresentano una nuova generazione di donne che fin dall'infanzia vengono severamente istruite sulla loro opprimente posizione sociale.

Uno fra titoli più attesi di tutto il concorso internazionale era forse *Chevalier* di Rachel Tsangari. La regista

greca, che aveva conquistato la critica nel 2010 con il suo secondo lungometraggio *Attenberg* (candidato all'Oscar per il miglior film in lingua straniera), torna al grande schermo con un film che osserva le dinamiche dello status e del potere con uno sguardo divertito. Isolati su uno yacht nel mezzo del mar Egeo, sei uomini decidono di ammazzare il tempo sfidandosi nelle competizioni più improbabili. Lo scopo del loro gioco insensato è quello di determinare chi tra loro sia il migliore “in tutto”, e lo fanno giudicandosi in ogni aspetto pensabile: chi è il più veloce a montare scansie IKEA? Chi dorme nella maniera più composta? Oppure, chi ha i valori di colesterolo più bassi? Spiritoso e perspicace, *Chevalier* si aggiunge ad una lista di film decisamente innovativi prodotti in Grecia negli ultimi anni e malgrado a tratti risulti poco dinamico, non delude le aspettative che lo precedevano.

Lascia invece un po' a desiderare il film svizzero in concorso. Diretto in collaborazione da dieci giovani registi elvetici, *Heimatland* vuole tematizzare in maniera critica l'attuale situazione politica della confederazione e in particolare il diffondersi di ideologie nazionaliste e populiste. Sebbene le premesse siano promettenti, il film, che in stile fantascientifico racconta di un'imminente catastrofe naturale di portata apocalittica, è costruito su delle metafore piuttosto banali, che finiscono per svalutarne le idee di base.

Come da alcune edizioni a questa parte, le retrospettive, molto apprezzate dal pubblico festivaliero, costituiscono uno dei punti forti del Festival di Locarno. Quest'anno la retrospettiva principale è stata dedicata all'opera (presentata per intero) del regista americano Sam Pekinpah (1925 - 1984), uno dei maestri del western statunitense. Conosciuto per la violenza brutale dei suoi film - veniva soprannominato “bloody Sam” dalla stampa americana - si dice che le sue opere abbiano influenzato molti registi della new Hollywood degli anni '70, nonché il genere pulp. Pekinpah ha diretto alcuni film di successo internazionale, che oggi vengono considerati cult: basti pensare a *Il mucchio selvaggio* del '69, *Cane di paglia* del '71, che vede Dustin Hoffman e Susan George nei panni dei protagonisti, o anche *Pat Garrett e Billy the Kid* del '73.

Il pardo d'onore Swisscom è stato consegnato all'italiano Marco Bellocchio, di cui sono stati proiettati alcuni film tra i quasi 40 titoli che appartengono alla sua opera cinematografica. Tra questi anche *I pugni in tasca*, primo lungometraggio del regista, che fu in concorso al Festival di Locarno nel '65 e che gli valse la vela d'argento per la miglior regia, il premio che il Festival conferiva in origine, il quale fu poi sostituito nel '68 dal pardo.

Il premio alla carriera è stato invece conferito al regista di origini georgiane Marlen Khutsiev, le cui opere

presentate dal Festival, forse troppo poco conosciute dal pubblico occidentale, sono state molto apprezzate.

Per quel che riguarda la Piazza Grande, sezione in cui vengono generalmente presentati film rivolti ad un pubblico più ampio, i titoli interessanti sono stati molti e per chi volesse recuperare un film mancato ci sarà senz'altro l'occasione di rivederne presto qualcuno nelle sale cinematografiche. *Trainwreck*, commedia americana scritta e recitata dalla comica dalle pretese femministe Amy Schoumer, molto acclamata in questo momento dal pubblico statunitense, è già visibile nelle sale ticinesi. La Schoumer gioca una partita forse un po' facile, farcendo il copione con una bella dose di battute sboccate, ma il risultato è quello voluto: divertente. Più sottile invece lo humor di un altro film americano passato in piazza, *Me and Earl and the dying girl*, del regista Alfonso Gomez-Rejon, che è stato acclamato a Sundance e farà sorridere soprattutto chi conosce i classici della storia del cinema. Il premio del pubblico, che ogni anno viene assegnato tramite i voti degli spettatori della Piazza Grande, è stato conferito al film tedesco *Der Staat gegen Fritz Bauer*, del regista Lars Kraume, che racconta delle ricerche del procuratore generale Bauer per trovare ed arrestare Adolf Eichmann e della difficoltà dell'operazione in una Germania che vuole dimenticare l'epoca nazista. Ed è proprio questo che tenta di fare la protagonista del film di Barbet Schroeder, *Amnesia*. Cittadina tedesca, Martha vive in una Ibiza agli inizi della trasformazione in isola del divertimento e rinnega qualsiasi legame con la sua patria per allontanarsi dagli orrori della seconda guerra mondiale, arrivando addirittura fino al punto di rifiutarsi di parlare in tedesco. Sarà l'incontro con il nuovo vicino di casa, il giovane Jo, arrivato ad Ibiza da Berlino per lavorare come DJ, e il legame che nascerà tra i due a farla riavvicinare al suo passato. In conclusione dunque, un'edizione con un programma costellato di titoli interessanti e ricco di nuovi film di cui si sentirà senz'altro ancora parlare nel corso dell'anno.

Martina Viviani

Pakistan, 1999



Storie di acciaio, di uomini e di lotte

La Monteforno nasce nel dicembre 1946 e muore alla fine del 1994 a 48 anni. Se si trattasse di una persona, diremmo ch'è mancata prematuramente. Si tratta invece di un'azienda (qualcuno dirà che aveva percorso i tempi in quanto oggi un'impresa privata che duri più di 40 anni è una rarità) nata a Gornico sotto il pizzo Forno, dal quale prende il nome: “Monteforno, acciaierie e laminatoi SA”¹. Dei suoi 48 anni di vita si occupa il libro “Monteforno. Storie di acciaio, di uomini e di lotte”² frutto del lavoro di ricerca dello storico e giornalista Mattia Pelli.

Riassumere in poche pagine questo bel libro è difficile e può risultare poco rispettoso del lavoro serio e approfondito svolto dall'autore. Preferisco recensire e riferire delle emozioni, ricordi e riflessioni che la sua lettura ha suscitato in me; lettura che mi permetto di consigliare in particolare ai docenti di ogni ordine e grado.

Nell'atmosfera suggestiva del Dazio Grande di Rodi-Fiesse, nell'ambito del programma culturale promosso dalla fondazione omonima, sabato 6 giugno 2015, s'è tenuto un incontro-dibattito sulla Monteforno nel quale Mattia Pelli ha dapprima dialogato col collega Fabrizio Viscontini per poi coinvolgere il pubblico presente³. Durante il viaggio di andata verso la Leventina mi tornarono alla memoria le innumerevoli visite che, quale docente di Tecnologia dei materiali presso la Scuola Tecnica Superiore di Lugano-Trevano, ebbi modo di organizzare annualmente con gli studenti, futuri ingegneri del genio civile, nel periodo che Mattia Pelli definisce “l'età dell'oro” della Monteforno. E come allora tutto, dall'accoglienza, alla presentazione della fabbrica, alla visita guidata, agli accessori offerti a fini promozionali (molti ingegneri ricordano l'ormai “mitico” regolo della Monteforno per il calcolo delle strutture in calcestruzzo armato) e il ricco buffet finale, sembrava inneggiare al benessere e al successo. E parecchie erano, nei primi miei anni di attività quale docente, le possibili visite in Ticino ad altri centri in cui si

producevano materiali da costruzione che oggi non sono più attivi; basti ricordare l'Industria ticinese dei laterizi attiva per 59 anni a Balerna dal 1953 al 1979 e la Saceba che ha prodotto cemento Portland per 20 anni dal 1961 al 1981 a Morbio inferiore. Occasioni uniche – oggi improponibili – per incontrare e prender coscienza di un mondo in cui l'importanza della figura dell'operaio, inteso quale lavoratore che esercita attività in cui prevale la manualità e la fatica (oggi in parte svolte da nuove macchine), era ancora al centro del processo produttivo. Cambiamenti epocali dei paradigmi industriali che hanno caratterizzato pure alle nostre latitudini il passaggio al nuovo millennio. L'interessante e doverosa prefazione dello storico Fabrizio Viscontini che si è già occupato dell'ingresso della modernità nell'Alto Ticino⁴, permette pure a chi non ha mai sentito parlare della Monteforno – e penso alle giovani generazioni – di contestualizzarne economicamente e congiunturalmente l'importanza. Il secondo dopoguerra con la volontà di reindustrializzare il Ticino, il boom economico che ne è seguito e le difficoltà economiche che hanno caratterizzato l'ultimo ventennio del secolo scorso sono i tre momenti che caratterizzano il periodo entro il quale si sviluppa cronologicamente la parabola della Monteforno.

Emblematica e per certi versi provocatoria la domanda posta da Mattia Pelli all'inizio della sua prefazione: “Chi si è ricordato nel 2014 dei 20 anni dalla chiusura della Monteforno?” La risposta, laconica, che risulta poi sostanziata nel suo lavoro di ricerca – nel quale le testimonianze orali dei lavoratori assumono un ruolo centrale – è “Di certo i lavoratori, ... la forza motrice umana. E poi? Pochi altri”.

Il confronto tra l'esperienza appena trascorsa e conclusasi favorevolmente delle Officine di Bellinzona e quella della Monteforno, dal destino totalmente diverso, non poteva mancare. Dall'analisi delle cause di tale differenza emerge chiaramente come il destino delle attività produttive oltre che da ragioni economiche

può dipendere in taluni casi principalmente dall'indissolubilità del legame esistente, da sempre in Ticino, tra lavoro e immigrazione e alla possibilità o meno di attingere a una rete sociale capillare e molto attiva territorialmente. I lavoratori della Monteforno lavoravano per un'azienda privata e a differenza di quelli delle Officine (ex azienda pubblica nata più di cento anni or sono) erano in maggioranza immigrati con una rete sociale circoscritta. Nel libro l'attività svolta alla Monteforno dai sindacati viene analizzata senza pregiudizi di sorta. Le difficoltà incontrate dai sindacati (in particolare da quelli legati all'Unione sindacale svizzera) erano dovute, in parte, alla loro incapacità di sciogliere il nodo della visione esclusivamente economicistica del fenomeno migratorio per cui il lavoratore straniero era comunque qualcuno che comportava una minaccia, a livello occupazionale, per i lavoratori svizzeri. L'atteggiamento più aperto nei confronti della manodopera immigrata del sindacato di matrice cristiana (Organizzazione cristiano sociale ticinese), sarà alla base della sua crescita a scapito dei sindacati di matrice socialista. Gli anni 70, che portarono anche alle nostre latitudini alla nascita di un nuovo protagonismo operaio, imposero ai nostri sindacati – grazie all'attivismo della manodopera sindacalizzata della Monteforno – un rinnovamento con una revisione del proprio atteggiamento nei confronti della manodopera migrante.

La presentazione della storia della Monteforno è suddivisa in due parti. La prima dedicata alla “Storia della fabbrica” (il suo sviluppo in termini produttivi, tecnologici e sociali) e la seconda alle “Storie di uomini” (i lavoratori dell'acciaieria che ne hanno fatto il successo e la fortuna). Facendo largo uso di testimonianze orali i due capitoli si completano e integrano vicendevolmente quasi a ribadire quanto la storia sia fatta di fatti indissolubilmente legati alle opinioni di chi questi fatti ha vissuto da protagonista e subito sulla propria pelle.

La Storia della fabbrica è suddivisa

in tre capitoli – “L’età eroica”, “L’età dell’oro”, “Il declino” – ed è narrata in modo scorrevole e accattivante. Nell’età eroica, grazie alla volontà politica nazionale di incentivare lo sviluppo industriale che caratterizzò l’immediato dopoguerra, la Monteforno poté godere dell’esenzione delle imposte cantonali per 10 anni e comunali per ben 20 anni. Questi e altri stimoli (misure protezionistiche dello sviluppo siderurgico introdotte dal governo federale, divieto di esportazione del rottame⁵, energia elettrica a buon mercato, possibilità di importare dalla vicina Italia manodopera qualificata con esperienza nel settore, la vicinanza della ferrovia del Gottardo) indussero l’avvocato italiano Aldo Alliaia Nobili, coadiuvato dall’ingegner Luigi Giussani, a fondare a Giornico nel 1946 questa acciaieria. Scelta che, vista col senno di poi, risulta non scevra di una certa incoscienza (l’impatto ambientale a quei tempi non rientrava tra i criteri da prendere in considerazione). L’avventura imprenditoriale ha comunque suc-

cesso grazie anche a una sorta di “spirito Monteforno” che caratterizzò questi primi anni e ne accompagnò poi lo sviluppo nel ventennio successivo. Principale artefice l’avv. Alliaia, col suo stile di conduzione paternalistico sul quale torneremo; ammirato dai dirigenti e rispettato dai lavoratori, del cui contributo al successo dell’esperienza imprenditoriale intrapresa era perfettamente cosciente.

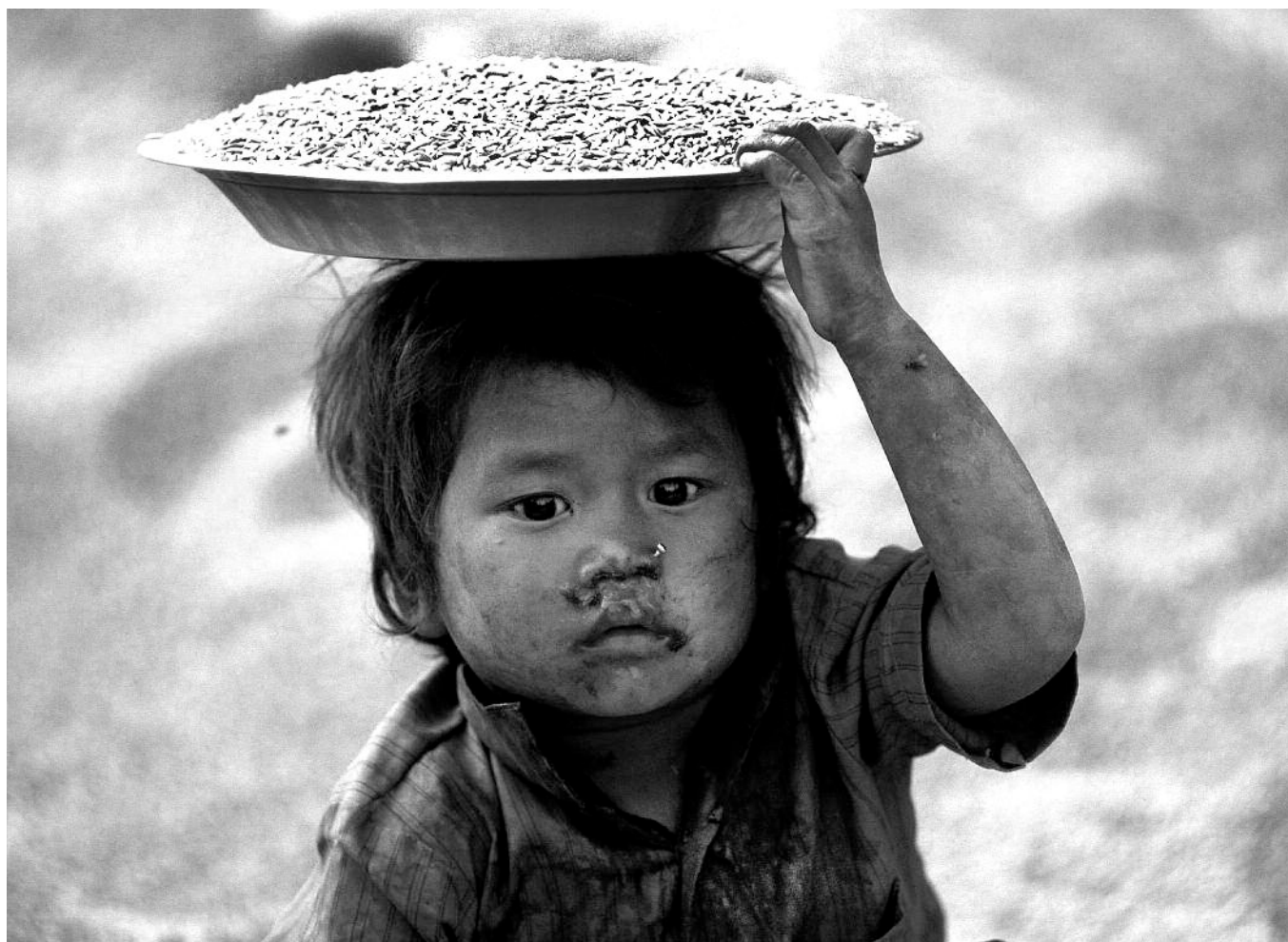
Un discorso a parte lo meritano - e l’attenzione che viene loro riservata nel libro lo conferma - i forni elettrici per la fusione del rottame⁶. La loro evoluzione ha fortemente influenzato lo sviluppo della Monteforno ed è ben illustrata nel libro con l’interessante contributo delle testimonianze orali dei diversi responsabili. Dalla capacità di una decina di tonnellate nel 1946, al momento della nascita della Monteforno, si passò gradualmente, costruendo e sostituendo parecchi forni, a capienze sempre maggiori raggiungendo le 90 tonnellate nel 1963. L’avvento della colata continua nel 1971, con il proprio

forno di 80 tonnellate, grazie al quale era possibile ridurre i tempi e i costi di laminazione dei lingotti, permise di aumentare ulteriormente la produttività dell’azienda.

Il periodo che va dalla fine degli anni 50 al 1977, quando l’azienda passò alla Von Roll, lo si può a giusta ragione definire l’età dell’oro della Monteforno. Nel 1974 la Monteforno a Bodio raggiunge l’apice del grado di occupazione con 990 impiegati. Come già accennato in precedenza, era il periodo nel quale - quando nella disciplina “Tecnologia dei materiali” si trattava l’argomento acciaio d’armatura - una visita alla Monteforno con gli studenti della STS, futuri ingegneri, era d’obbligo.

Il paternalismo aziendale ha fortemente influenzato il vissuto di chi ha operato presso la Monteforno. Tempi e luoghi non permettono il paragone diretto ma nello “spirito Monteforno” qualcosa dell’atmosfera che caratterizzò il paternalismo aziendale in Italia nel corso del Novecento (pensiamo alla Fiat di

Nepal, 1996



monteforno

Valletta o a esperienze come quella di Crespi d'Adda) lo si incontra. Sono infatti innumerevoli gli investimenti a livello organizzativo e finanziario effettuati dall'azienda - per cementare il senso di appartenenza della sua manodopera - a sostegno di iniziative di carattere sociale in senso lato. Lo testimoniano il motel Monteforno con 90 camere e sei appartamenti, le 8 case monofamiliari a Giornico, i tre condomini con 39 appartamenti e altri tre edifici con una dozzina di appartamenti costruiti per dare un alloggio confortevole a prezzi accessibili agli operai, le iniziative per migliorare la loro sicurezza e favorirne la formazione e l'aggiornamento, le attività ricreative e culturali (gruppo sportivo, sostegno finanziario per le vacanze delle famiglie e per la settimana bianca, la nascita del coro SCAM, Società Corale Aziendale Monteforno, che nel 1982 è tra i protagonisti dell'accoglienza del presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini in occasione della sua visita in Svizzera). Un mondo, quello del paternalismo aziendale (con la figura del proprietario dell'azienda che si configura quale padre di una grande famiglia) che la nostra società liquida attuale ha sepolto.

La recessione economica degli anni settanta e l'esplosione della bolla produttiva dell'acciaio a livello planetario (sovrapproduzione a milioni di tonnellate) non potevano non influenzare il futuro della Monteforno. Il passaggio della ditta al figlio

Marco alla morte di Aldo Alliaa nel 1976, l'importante perdita di esercizio di quell'anno, la crisi in corso, portarono alla decisione di vendere l'azienda. Azienda che alla fine del 1977 passò nelle mani della Von Roll di Gerlafingen che dimostrò subito di non gradire come il presidente del consiglio di amministrazione Piero Guizzetti trattava le maestranze (troppo aperto, disponibile a dare spazio alla partecipazione dei lavoratori). Guizzetti fu sostituito da Nello Celio (ex consigliere federale ed esponente del Vorort⁷). Le opinioni sulle cause e le responsabilità che portarono al declino e alla chiusura sono molte e complesse. Il 31 dicembre del 1994, dopo il triste e sofferto periodo delle ristrutturazioni caratterizzato da continui licenziamenti nel tentativo di mantenersi concorrenziali nei confronti del mercato estero (con inoltre alcuni investimenti fallimentari in Nord America), anche gli ultimi 300 operai vengono lasciati a casa. Termina così la parabola di una delle esperienze industriali più importanti che il Ticino abbia mai conosciuto.

Per i lavoratori si trattò di una lunga agonia caratterizzata da scoramento graduale e inesorabile declino dello "spirito Monteforno" e dell'indispensabile attivismo sindacale. L'ultimo colpo di coda - quando si seppe dell'intenzione di chiudere il 3 marzo del 1994 - fu l'occupazione e l'autogestione della fabbrica della durata di una settimana. Irremovibile la posizione della Von Roll di

decretarne la morte senza appello. Tra le severe condizioni stabilite dall'assemblea degli azionisti riunitasi nel giugno del 1994, quella che imponeva agli eventuali compratori di astenersi dal produrre acciaio d'armatura era un chiaro segnale della volontà di decretare l'uscita della Monteforno dal mercato svizzero dell'acciaio, vanificando le reali possibilità di vendita che avrebbero garantito la continuità occupazionale. Le pesanti conseguenze sociali e umane di questa decisione suscitarono intenso dibattito nel cantone ma non scalfirono la determinazione di chi avrebbe potuto cambiare il corso della storia dell'azienda, ma soprattutto la vita degli uomini, da sempre per la maggior parte immigrati, che nei suoi 48 anni di vita ne avevano decretato il successo.

Uomini che si esprimono nella seconda parte del libro dal titolo "Storie di uomini".

È in questa seconda parte del libro che meglio emerge - attraverso le testimonianze orali dei lavoratori, "la forza motrice umana" - la vita dell'acciaieria Monteforno. Storie toccanti, in prevalenza di migranti provenienti dalla vicina Italia. Quello che la sensibilità dell'autore propone in questa parte della sua ricerca storica è un atteggiamento empatico teso a cogliere le emozioni dell'intervistato, seguito dall'indispensabile distacco per contestualizzare e relativizzare gli accadimenti che i singoli racconti hanno messo a fuoco e illuminato.

Negli anni d'oro bastava presentarsi in portineria e chiedere se c'era posto. Si organizzarono poi vere e proprie campagne di reclutamento prima in Alta Italia e poi fino in Sardegna. Dagli anni ottanta troviamo operai provenienti dalla Spagna e dai Balcani. Una vera fucina multietnica e multiculturale. Molti non avevano mai lavorato in fabbrica e il racconto del loro primo impatto con l'acciaieria è da "girone infernale"; rumore assordante degli archi voltaici dei forni elettrici, fuoco e fumo delle colate dal calore insopportabile, tondini d'acciaio roventi che usciti dai laminatoi si muovono come bisce. I rapporti tra gli operai e con i pochi ticinesi presenti (la votazione sull'iniziativa Schwarzenbach è del 1970), la struttura gerarchica, la scelta dei capi, i ritmi di lavoro, gli incidenti, il sindacato e le lotte operaie, la commissione d'azienda (è del 1971 la creazione della prima

Etiopia-Shinile 1997



commissione di fabbrica) sono aspetti che le interviste permettono di sviscerare con dovizia di particolari; l'autore del libro riesce a valorizzarne la singolarità e a farne uno strumento al servizio della conoscenza degli eventi sfuggendo al soggettivismo e creando nuova storia. Gli intervistati esprimono indirettamente ancora dopo molti anni il loro interesse e attaccamento al lavoro svolto; lavoro attraverso il quale, in particolar modo gli immigrati, hanno forgiato la loro identità ma pure contribuito a costruire quella del Ticino della fine del 900.

“Monteforno. Storie di acciaio, di uomini e di lotte”; contributo di grande interesse per meglio comprendere le radici storiche del nostro passato industriale e i profondi legami con la nostra identità attuale che questi presenta. La Monteforno: questo tassello di industria pesante inserito nel 1946 in un territorio deli-

cato e inadatto ad ospitarlo ha rappresentato senz'ombra di dubbio un momento significativo del nostro sviluppo, la cui esperienza racchiude una quantità rilevante di messaggi, insegnamenti e interrogativi. Il rispetto e la gratitudine per chi proveniente da oltre confine, migrante o frontaliere o straniero che dir si voglia, ancora oggi concorre alla salvaguardia del nostro benessere sono d'obbligo. Il monito di Max Frisch “abbiamo chiesto braccia, sono arrivati uomini” e l'avventura della Monteforno sono qui a ricordarcelo.

Giuliano Frigeri

Note

¹ In realtà la Monteforno viene di regola identificata con Bodio in quanto faceva capo alla stazione ferroviaria di questo comune.

² Pelli M., *Monteforno Storie di acciaio*,

di uomini e di lotte, Fontana edizioni, Lugano-Pregassona, 2014

³ Per la presentazione del nuovo libro i sindacati UNIA e OCST avevano già organizzato a Bodio un pomeriggio-evento il 10 novembre 2014.

⁴ Viscontini F., *Alla ricerca dello sviluppo. La politica economica del Ticino (1873-1953)*, Edizioni Daddò, Locarno, 2005

⁵ A pag. 57, l'autore utilizza impropriamente il termine “altiforni” facendo riferimento alla fusione del rottame, per la quale si utilizzano invece “forni elettrici.”

⁶ I forni elettrici sono gli strumenti principali del processo siderurgico che, con la successiva laminazione a caldo, conduce alla produzione di tondini in acciaio per calcestruzzo armato.

⁷ Vorort è la denominazione data all'Unione svizzera del commercio e dell'industria (USCI) che nel 2000 si è fusa con la Società per il promovimento dell'economia svizzera (PROEC) dando vita all'associazione economiesuisse - Federazione delle imprese svizzere.

12 Mesi di Romanzi

Howard Fast, *Il vento di San Francisco*, edizioni e/o, trad. di Augusta Mattioli, Roma. 2015.

(Bill Bryson, *L'estate in cui accadde tutto*, tr. Isabella C. Blum, Guanda, Parma, 2014)

Il Sogno americano (è anche il titolo di un famoso romanzo di Norman Mailer, Einaudi, 2004), con il suo mito, rappresenta nell'ambito della narrativa statunitense un tema ricorrente, che si ripresenta storicamente quando le faccende di quel paese promettono bene, e puntualmente si esaurisce, quando quelle speranze sono tradite. Al centro c'è sempre la storia di un personaggio, la sua caparbia volontà di risalita sociale, il successo, la ricchezza, e poi immancabilmente, *Decline and Fall*, in seguito agli avvenimenti coevi. Oltre a quello di Norman Mailer si ricorda il romanzo di maggior successo di Philip Roth, e certamente il suo capolavoro, *Pastorale americana* (Einaudi, 1998).

Daniel (Danny) Lavette con i genitori, una coppia italo-francese che si è imbarcata per l'America per sfuggi-

re alla fame, si ritrova orfano in seguito al terribile terremoto che distrugge San Francisco. La povera casa è stata rasa al suolo. La città per giorni rimase un fuoco acceso, che distrusse gran parte dell'abitato della zona del porto, e interessò anche quella più alta, la zona dell'alta borghesia e della finanza.

Il ragazzo cresce, e con un peschereccio e l'aiuto degli amici inizia la sua ascesa sociale. Tutti apprezzano la sua prestantza fisica, la laboriosità: in quel mondo la solidarietà è un sentimento comune, e basta una parola per sottoscrivere un impegno, un finanziamento. L'intraprendenza e il coraggio sono la fonte del suo successo. Sebbene egli possa considerarsi già ricco, non si ferma, e il coronamento del suo successo è rappresentato dal suo matrimonio con Jean Seldon, la bellissima figlia del banchiere. Hobe Hill, dove abitano i ricchi e i Seldon, non è più un luogo inaccessibile. Da questo matrimonio nascono un maschio e una femmina, che per tutto il romanzo saranno per lui inaccessibili, come del resto la

moglie, che era stata attirata da lui, forse perché era l'uomo meno scontento rispetto agli altri pretendenti. Man mano che i successi di Danny si susseguono e cresce la fiducia dei suoi amici di antica data, l'estraneità tra moglie e marito aumenta sempre di più: ognuno di essi ha una propria vita, che non è altro che una vera separazione, sebbene senza clamore. Rimane tra loro una reciproca inaccessibilità, che s'instaura per una sorta di divisione e distanza di classe sociale. Daniel Lavette, oltre che imprenditore navale, diventerà proprietario di alberghi, di compagnie aeree, ma vive un'altra vita. Si lega a una donna, May Ling, di modeste origini e orientale, ma anch'essa bella e soprattutto dotata di pazienza verso quest'uomo che a volte appare come una vera e propria forza della natura. Nascerà un figlio, che Danny non potrà riconoscere: la moglie non gli concede il divorzio; May Ling lo abbandona, cambia città e crescerà il ragazzo con l'aiuto del padre.

Ci stiamo avvicinando alla grande

crisi del 1929. Di qui il progressivo fallimento delle varie imprese di Danny, e del suo socio, che, come si può capire, erano fondate sì sull'intraprendenza, ma pure sul rischio dell'indebitamento. Ed ecco la caduta. Ma Danny rivedrà May Ling, il figlio, potrà finalmente sposarla, e si può anche prevedere che si riprenderà. Ciò che rimane di legame con il passato è la ricomparsa della figlia con la quale non aveva avuto in passato alcun rapporto.

Il declino di Danny Lavette è il risultato di una crisi, che giunse all'improvviso. Gli Stati Uniti diventarono nel giro di meno di un decennio il più grande paese della terra; in pochi anni il piccolo paese – piccolo in ragione dell'estensione territoriale – aumentò in maniera vorticosa nella popolazione, crebbe nell'industria dell'automobile, dell'aeronautica, dell'esercito e della marina, nell'estrazione del petrolio, nella diffusione della radio, nello spettacolo e nel cinema, in particolare, nelle attività editoriali, dei trasporti, e non ebbe più confronti con gli altri paesi,

nonostante la presenza di gravi problemi interni, quali il razzismo, l'antitebraismo e quel fenomeno della scienza eugenetica, che s'impose grazie alle maggiori autorità scientifiche.

Sono cose note; ma se le volessimo ricordare, non ci sarebbe di meglio che *L'estate in cui accadde tutto*. Il sottotitolo in originale reca *America 1927*. Bryson è un giornalista, avvezzo a scrivere libri di varie centinaia di pagine. Che cosa fa di lui giornalista anche un narratore? La brillantezza, la fluidità, il tono leggero, anche quando l'argomento non lo è; la sua ironia, mai marcata che sentiamo come una lama leggera sulla pelle: il piacere di intrattenerci su tutto ciò che può interessare per capire che cosa è stata l'America del 1927. Il personaggio centrale è Charles Lindbergh, la sua trasvolata oceanica; ma a ogni occasione, basta solo che Bryson nomini qualcuno, ed ecco che apre una parentesi e ci dice tutto di lui, sia banchiere, giornalista, aviatore, politico, scienziato, predicatore, e soprattutto

pugili e giocatori di baseball. Sebbene io non sia riuscito mai a capire in che consista questo gioco, e anche se alcuni particolari di esso possano interessarci poco, nonostante ciò, il racconto funziona, perché, anche in questo caso ciò che conta è lo stile. L'anno 1927, in effetti, si presta, perché lo possiamo guardare come l'anteprima della crisi finanziaria che abbiamo attraversato di recente e che pare non sia ancora finita. Quella crisi precipitosa del '29, di cui sentiamo parlare ogni giorno, ci dice Bryson, fu causata da quattro uomini, i quali, rappresentanti di Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti, non erano geni della finanza e per nulla in grado di prevedere le conseguenze di quello che combinarono. Nessuno di loro pagò, al contrario di ciò che è successo poi in America, perché almeno qualcuno è andato in galera. La parte veramente più interessante è quella dedicata al proibizionismo e a tutti i guai che combinò, soprattutto allo sviluppo del gangsterismo che fece di Chicago la capitale del crimine. Il proibizionismo

Vietnam 2003



smo è un tema presente anche nel romanzo di Fast in alcune pagine veramente deliziose.

Abbiamo concluso frettolosamente il racconto, perché *Il vento di San Francisco* è un romanzo imponente. Sebbene si possano ricordare molte opere di questo genere (dal lontano *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe, (1858), a *Via col vento* (1936) di Margareth Mitchel, romanzi conservatori e reazionari, soprattutto la versione cinematografica del secondo, fino al recente *Il cardellino* di Donna Tartt, (Rizzoli, 2014), Premio Pulitzer, che nell'ultima parte, quando il racconto si trasferisce in Europa, si perde e sembra continuare solo per il desiderio di raggiungere le mille pagine), nonostante ciò, rimane il quesito: come *Il vento di San Francisco*, che sta sotto la linea del Grande romanzo americano, abbia avuto tanto successo? Che si ripete nella prima versione italiana. Bisogna ricordare che il romanzo è del 1977 e pertanto è un successo ritardato, insomma una scoperta. Fast, che è morto

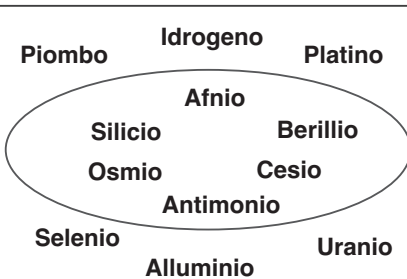
nel 2003, ha scritto molti romanzi, tutti di successo, il più famoso dei quali è stato *Spartacus* con Kirk Douglas. Fast era stato iscritto al partito comunista e ne era uscito dopo la denuncia dei crimini di Stalin; ma rimase sempre un progressista. L'editore romano ha promesso la pubblicazione di altri suoi romanzi. La risposta al quesito è che il grande pubblico americano ama la narrazione di storie complesse, in cui entrano in gioco molti personaggi e diverse generazioni. Fast, bisogna dire, appartiene a quella generazione di scrittori che narrano senza tante preoccupazioni psicologiche: basta delineare pochi caratteri appena definiti e poi lasciarsi andare al piacere di narrare. Se vogliamo, è il piacere di *intrattenere*, nel senso proprio dell'espressione inglese. Si obietterà che tutti gli scrittori hanno il piacere di narrare; ma non è solo questo. Il problema è lo stile, la naturalezza, direi quasi l'assenza d'inibizione a introdurre tanti personaggi, che si sfilano a canocchiale – tanto che si consiglia, di preparare un foglietto in cui

annotarne i nomi. È il *Novel* della tradizione inglese; un nome per tutti: Charles Dickens. Poiché sembra questa l'attuale tendenza dei lettori italiani, ecco la promessa delle edizioni e/o di pubblicare altri romanzi di Howard Fast; mentre l'editore Fazi, dopo la traduzione del considerevole romanzo *Il lungo sguardo*, 2014, come promesso, ha iniziato la pubblicazione della *Saga dei Cazalet*, con l'uscita della prima parte (*Gli anni della leggerezza*, 2015). Ne avremo probabilmente per qualche lustro, perché tutto il racconto della saga familiare potrebbe raggiungere le duemila pagine. Siamo forse di fronte a un orientamento abbastanza definito, se guardiamo al fatto che Fazi ha già pubblicato due romanzi di Wikie Collins. Collins era amico di Charles Dickens e i suoi romanzi uscirono a suo tempo a puntate. Pare che non si fermerà. La domanda conseguente che ci facciamo è questa: in questa grande crisi di lettori, verso dove stiamo andando?

Ignazio S. Gagliano

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto



IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Nazzareno Soldini
Cesare Virelli
Simona Debernardis
Ramona Dolci
Moreno Malinverno

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Tommaso Vassalli
Barbara Mossi

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma diviso (6/4 = 10) QUADRETTO BIASCHESE

Dentro la grande xxxxxx ha chiuso mucche e xxxx, poi con lo zaino in spalla abbandona 'sti lavori. Prende la xxxxx amata e sotto il sol che brilla scrive presso la cascata di Xxxxx Xxxxxxxxxx.

Anagramma diviso (6/5 = 11) CAPRIASCHESE SANO

E con una gran xxxxxx gli ricordò quel motto: son di colui che ha rotto i xxxxx della frantumata. Poi con le mani in tasca s'avviò verso Xxxxxxxxxxxxxx.

Soluzioni del n° 3/2015

Gli elementi nel recinto hanno il simbolo chimico di una sola lettera.

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Michele Balmelli. Entra nel club chi ha un cognome di tre sillabe e la sillaba centrale eliminabile in modo da lasciare una parola di senso compiuto. Ma le lettere eliminate devono apparire anche nel nome.

Es.: **Giordano Bignasca**

Bignasca senza la sillaba centrale **gna** diventa **bisca**. Il nome **Giordano** contiene le tre lettere eliminate.

Anagramma diviso (6/4 = 10) CAPRIASCHESE A ZONZO

Vaglio/cane – Calvagione

Anagramma diviso (5-6 = 8/3) GENESI TRAVISATA

Monte Tamaro – marmotta/Noé

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

“Bretagna”: foto di Nicola Zambelli

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 46 - n.4 - ottobre 2015

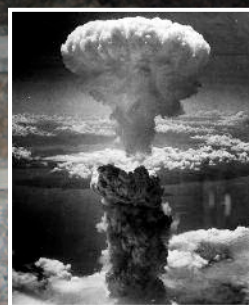
Vivere



Amnesty a scuola



Io sono la morte
che tutto rapisce...



Storie di acciaio,
di uomini, di lotte



VERIFICHE